

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA " PRO PADOVA "

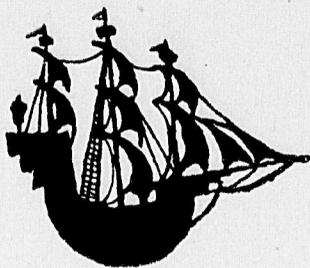
MUSEO CIVICO DI PADOVA

Flotta Achille Lauro

NAPOLI (ITALIA)

*Noi saremo ben lieti
di propagandare la vostra
Rivista.*

ACHILLE LAURO



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia.

Città unite in gemellaggio a Battaglia

Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all'estero

Compagnie di Navigaz. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione Marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.
ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

● SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE ●

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV

GIUGNO e LUGLIO 1958

NUMERO 6 e 7

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

1. PINA AGOSTINI BITELLI: Eleonora Duse ad Asolo e gli « Zii Pierin »	Pag. 3
FRANCESCO CESSI: Il pittore Filippo Esegrenio e i suoi libri di disegni al Museo Civico di Padova - II	» 10
FARFARELLO: L'on. Rosini, la Rivista « Padova » e i Gabinetti dentistici	» 14
ALBERTO ROMAGNOLI: Epicedio o quasi	» 15
M. RICHARD: La Riviera del Brenta	» 17
2. GIULIO ALESSI: I luoghi dello Zanella	» 18
FARFARELLO: Costume - Carte paesistiche, case « fatiscenti », etc.	» 21
ATTIVITA' COMUNALE: Importanti lavori di sistemazione del Teatro Verdi	» 23
VETRINETTA: G. A.: Il salotto giallo di Aldo Camerino - R. B. R.: Arte lombarda	» 25
3. GIUSEPPE ALIPRANDI: Per la bibliografia di Bartolomeo Cristofori	» 27
4. EUGENIO BOSO: Origine della prima Società Stenografica italiana di Padova	» 29
GIULIO ALESSI: Sculture di Paolo Boldrin alla « Pro Padova »	» 31
Volantino del turista: Topografia di Padova Monumentale	» 38
A. GIACOMAZZO: Dagli scritti inediti di Pio X	» 40
EUGANEUS: Quadernetto Euganeo	» 43
NOTIZIARIO	» 46
ARMANDO GERVASONI: Panorama economico industriale Rassegna delle migliori industrie padovane	» 48

In copertina: Un angolo di Padova che sta per scomparire (foto Giordani)

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Estero » » 7000 — » » » 20000 — » » » 800
Arretrato » 600

PUBBLICITÀ: "Pro Padova", - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore "PRO PADOVA",
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

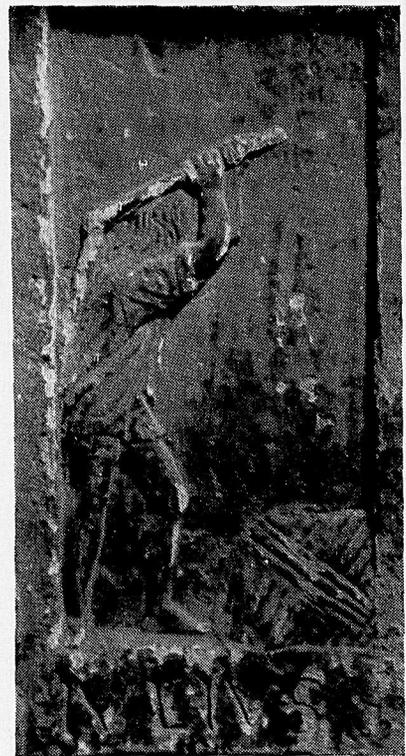
Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

GIUGNO



Porta dei mesi
agli Eremitani

LUGLIO



Porta dei mesi
agli Eremitani

Eleonora Duse ad Asolo e gli «Zii Pierin»

Con lettere inedite dell'attrice

Dobbiamo queste pagine alla signora Pina Agostini Bitelli di Verona, già apprezzata interprete di musica da camera e fondatrice e direttrice di quel complesso corale dei « Cantori veronesi », che tanta ammirazione e tanti consensi ottenne in Italia e all'estero nel decennio 1946-1956. La pubblicazione di lettere inedite di Eleonora Duse e la rievocazione, attraverso le memorie di casa Agostini, del soggiorno asolano dell'attrice famosa, ci è sembrato il modo più degno di ricordarne la memoria nel primo centenario della nascita, che ricorre appunto quest'anno.

La voce si era presto propalata e dal vicolo che saliva alla villa Belvedere, aveva fatto il giro del paese.

Non vi era dubbio. Da qualche sera, dopo la mezzanotte, attorno alla torretta medioevale appoggiata alle antiche mura della cittadina, che segnavano il confine del giardino di villa Belvedere con altre proprietà, si aggirava un fantasma tutto avvolto di bianchi lenzuoli.

Lo aveva segnalato per primo un bracciante, ma quello amava il buon vino e non era stato creduto. Poi lo aveva visto la Gigia, che era stata ad assistere una sua figliola che aveva partorito, e se ne tornava a casa dopo l'una di notte, e alla Gigia bisognava credere.

Il fantasma si muoveva in su e in giù davanti alla torre e alzava le braccia e la Gigia assicurava anche che aveva udito un lungo lamento ed era stata tanta la paura che si era fatta il segno della Santa Croce, era scappata a casa e si era ficcata in letto con la testa sotto il lenzuolo.

Questa diceria era giunta anche alle orecchie di Zia Lucia, la proprietaria di villa Belvedere, che subito si era data d'attorno per far tacere la gente.

Il « fantasma » era Eleonora Duse.

Il 1° luglio del 1919, così scriveva da Cambridge la grande attrice alla sua amica Lucia Casale (zia di mio marito):

« ... Dimmi, ti prego, se nel cielo di Asolo esiste dopo guerra un albergo *confortabile*, dove io potessi a prezzo ragionevole avere una stanza e vitto possibile, per due o tre settimane.

Allora, mi riposerei là, e farei una tappa prima di rientrare a Firenze.

Ti vedrei ogni giorno, avrei risposta di cuore al cuore che ti ho sempre serbato fedele.

E avrei « *una timonella* » per andarmene a zonzo, senza parlare, a rivedere la vallata che amo tanto.

Mi ricordo di una povera casa (a Riese) dove un discepolo di Gesù parlava parole di pace e di uguaglianza. Oggi, cosa direbbe?

Rispondimi, cara Lucia, se è fattibile una tappa ad Asolo, in una delle case *che sono sotto* la tua e si potrebbe vederti alla giornata.

Mi ricordo d'una casa, dove stavano degli amici tuoi, *sotto i tuoi ruderi*, un bel casone con orto, con una finestra tanto bella e donne di servizio tanto accoglienti.

Infine, dammi dettagli. Io te ne darò di tutto e di tutti quando potrò parlarti. Intanto con Enrichetta mia, ti amo e ti saluto ».

Ho qua, davanti ai miei occhi, un fascicolo con sessanta pagine dattiloscritte, copie delle lettere che Eleonora Duse inviò a Lucia Casale Occioni-Bonaffons nel periodo fra il 1912 e il 1923. Gli originali di queste lettere, che mio marito ereditò da Zia Lucia, ci furono chiesti nel 1942 dallo scrittore Giannino Omero Gallo, che ne riprodusse alcune in due articoli apparsi sulla « *Illustrazione Italiana* ». Invece di mandargli le copie dattiloscritte, mio marito, anche per mio consiglio, gli inviò gli originali perché la impulsiva e

a volte *violenta* calligrafia della grande tragica era molto caratteristica.

Non avemmo più di ritorno questi interessanti documenti. Giannino Omero Gallo morì, e chissà chi avrà ereditato le nostre lettere.

Volevo farne ricerca questo autunno, quando sul periodico « Settimana Incom illustrata » vidi riprodotte due fotografie, in una delle quali appariva la Duse nel giardino di villa Belvedere, seduta fra Zia Lucia e Zio Pierin con il cane Foxi, ai suoi piedi, fotografie che assieme alle lettere noi avevamo inviato a Giannino Omero Gallo. La ricerca non fu più fatta e così io ho qua davanti agli occhi le copie dattiloscritte invece di quei fogli così vivi, e palpitanti, e, direi « alati » della grande artista.

L'amicizia tenace ed affettuosa della Duse con « gli zii Pierin » (Lucia e il marito professore Pietro Casale) datava dal 1912 e la loro conoscenza avvenne in un pomeriggio artistico in casa del musicista Alberto Franchetti al tempo in cui gli zii abitavano a Venezia nel secondo piano del palazzo Grimani a San Tomà.

Mi sono spesso domandata come abbia potuto sorgere e continuare questa amicizia durata fino alla morte della grande tragica e anche oltre perché Zia Lucia, anche dopo aver perduto la grande Amica visse nella aureola del suo ricordo.

Mi sono spesso domandata come mai poteva esistere uno stretto legame di affetto, di comprensione, di tenerezza fra persone tanto diverse sotto tutti i punti di vista quali erano la Duse e i coniugi Casale.

La vita della grande Donna non ha più nessun mistero; tanto si è frugato e scritto (e anche inventato) su di lei. Si sa che era un'anima senza pace; mentre i Casale, entrambi di famiglia benestante, avevano condotto vita agiata e serena.

- Lettera da Londra il 22 luglio 1919:

« Cara amica (e nipote Manin) (1)

La guerra ne unisce e ne educa tutti. Ti dico grazie per la tua lettera che ho ricevuto ieri partendo da Cambridge. Eccoti le cose.

I bambini di Enrichetta ieri sono partiti per il mare.... Edoard è rientrato con me a Londra, dove egli lavorò durante la guerra e Enrichetta è rimasta a Cambridge perché

(1) La nonna materna di Zia Lucia era sorella di Daniele Manin: la famosa Arpalice Manin che fu celebre per la bellezza e per l'appassionato temperamento; fu la rivale di Giorgio Sand nell'amore per il Dottor Pagello.

le mamme rifanno il nido dei loro piccoli pulito e rimesso a nuovo ogni anno, e fra 6 settimane quando i bimbi torneranno dal mare, troveranno la casetta rimessa a nuovo in ordine visto che donne di servizio non se ne trovano neppure qui, Enrichetta risolve facendo tutto da sé.

E così sono partita anch'io dopo quasi 7 settimane di sosta.

Rimango qui ancora qualche giorno, poi rientro per Cannes (mediterraneo) dove ho degli amici e dove mi fermerò tutto l'Agosto.

Di là ti scriverò i giorni del mio tornare in Italia da Cannes, Genova, Venezia e Treviso. Quando nell'altra mia lettera ti dicevo « un albergo comfortable » non dissi esatto; volevo dire pulito che avesse tre possibilità: 1) un letto pulito, 2) un piatto di minestra (mangiabile) ogni 24 ore, 3) (non me lo ricordo più).

Tu offri cose insperate che anelo veder, e dove ti prego di accogliermi in Settembre, « per tre giorni » dopo, se ti sembrerò una persona sopportabile combineremo nei limiti delle tessere che la guerra (e la pace) ne offre, e vedremo di armonizzare le forze di cui ognuno di noi può disporre!

Ti va bene? ».

E il 6 agosto da Magnosco (Francia).

« Cara Lucia

Un saluto solo per dirti che sono in Francia, chéz des amis.

Ho lasciato la figliola (consolata e non consolabile di vivere lontana da lei ma così è la legge santa di vita. I figlioli non sono delle mamme). Sono qui chéz des bons amis. Ecris moi a cette adresse. Magagnosco près Grasse. Alpi Marittime S. France. Chéz Madama Mallarme Orano.

Tornerò in Italia quando questa calura d'estate (e di notizie tristi) sarà in decrescenza.

Dammi notizie del paese e salutami Asolo.

Eleonora ».

E il 22 agosto 1919 scriveva da Magagnosco.

« Cara Lucia il caldo e la mia malferma salute, mi fanno « rallentare » il viaggio ad Asolo, perché mi è necessario qualche giorno di cura e di riposo in Italia prima di venire al colle delle 100 chiese.

Invece dunque che ai primi di Settembre, non potrò venire che nella seconda quindicina. Questo, nel caso che tu abbia ospiti e regolarne il transito.

Salutami il Grappa e serbami un posticino per rivederlo da casa tua ».

Infatti, nella seconda metà del settembre del 1919, Eleonora Duse arrivò ad Asolo dagli « Zii Pierin » (come essa li chiamava) e Zia Lucia diventò una specie di cerbero nel tenere lontane dalla Diva tutte le persone che avrebbero voluto vederla. Era una continua processione di villeggianti che ronzavano attorno alla villa Belvedere con la speranza di vedere la grande attrice e suonavano il campanello e con varie scuse cercavano di entrare. Erano signore letterate arrivate

E. Duse



Natale 1912

*Abi angelo della casa -
A. Duse
Natale 1912*

Con dedica autografa a Lucia Casale Occioni-Bonaffons

da Venezia e dalle cittadine vicine. Portavano nelle borse voluminosi manoscritti di tragedie, commedie e poesie con la speranza di riuscire a farle leggere, ma dovevano andarsene impaurite dal cipiglio di Zia Lucia che con poche e secche parole metteva tutti alla porta.

La villetta (che ora è di proprietà di Lord Iweg come lo è la casa di Eleonora Duse) è situata, come ho detto, ai piedi delle antiche mura medioevali della città, e alla suggestiva torre, che sorge fra le mura, si accede dal giardino.

Gli Zii avevano destinato alla Duse una camera da letto, un salottino e un altro salotto più grande. Questi ambienti erano ammobigliati, come tutta la ca-

sa, con autentici mobili veneziani del settecento e le finestre, dalle quali entravano profumati rampicanti, si aprivano sul più bello e vasto panorama del mondo!

Una porta del guardaroba che si trovava vicino al salotto, si apriva dietro alla casa, verso la torre, e la Duse, ammalata e irrequieta, certe notti usciva e si aggirava, avvolta di bianchi pepli, su per le « rive » nel grande silenzio, sotto le stelle, dando luogo nei primi giorni, quando nessuno ancora sapeva della sua presenza presso i Casale, alle dicerie del « fantasma ».

Lo Zio Pierin oltre che professore di lingue (non esercitava la professione perchè la salute non glielo permetteva) era anche un ottimo musicista e in una

saletta della torre aveva fatto il suo studio collocandovi anche un armonium che, nei pomeriggi e nelle serate settembrine, egli suonava e il suono, da lassù, si diffondeva nell'aria e in quel paradiso di fiori e di profumi, creava una atmosfera veramente suggestiva.

« Pierin! Ancora Frescobaldi! »

Gli diceva dal giardino la Divina con la sua voce melodiosa!

Gli Zii erano persone ordinate fino alla esasperazione! Ricordo che una volta Zio Pierin ebbe a farmi una osservazione perchè avevo lasciato cadere dei petali di rose sfiorite sulla ghiaia di un sentiero del giardino. Quelle foglie di rosa, là, su quella ghiaietta così ben levigata e tirata con il rastrello alla perfezione, lo avevano « turbato ».

Però, però, Eleonora Duse quando scriveva, intingeva la penna nell'inchiostro e poi la scrollava su di un bel tappeto orientale che era sotto la sua scrivania nel salottino rovinandolo (questo tappeto ora è in casa mia) e, gli Zii, di questa cosa, sorridevano con indulgenza...

La casa Asolana della Duse! Il suo rifugio! La sua dimora preferita. E' tutta una creazione letteraria!

Eleonora Duse era una nomade. Essa ebbe la « sua » casa ad Asolo solamente nel 1921; ma in quella bella « casona », ormai famosa come l'amato rifugio della grande artista, essa ben poco abitò, e quando vi abitò per pochissimi giorni, non faceva che lamentarsi con Zia Lucia perchè quella *casona* era troppo grande e faticosa per lei, perchè era fredda e perchè non riusciva a crearvi un angolino intimo. Aveva incaricato il falegname Luigi Cadonà di certi lavori per il riassetto di mobili, si era affidata all'ingegnere Cantoni per le tante pratiche noiose di affari, pregava Zia Lucia di sorvegliare e di consigliare, ma lei se ne stava a Tivoli dalla sua cara Maria o, a Napoli, o in Inghilterra, o in altri luoghi, dando ordini, contrordini, mandando lettere e telegrammi a tutto andare, era tutto un fare e un disfare e Zia Lucia non sapeva mai come regolarsi! Era una donna senza posa e senza pace!

Così scriveva da Napoli il 1. gennaio del 1920:

« Cara Lucia, tuo cugino Premoli è stato per me provvidenziale.

Ero scesa a un ignobile albergo accanto al mare, « Horrible » e lui, Premoli, in due e due quattro, mi ha « acaforchiata » di là e mi ha trovato sulla collina un hotel così simpatico con vista deliziosa e tutto così « comfortable ».

Te ne ringrazio davvero perchè così niente bene di sa-

lute come mi sento, con la fatica del viaggio (orribile) e tante altre piccole noie....

Se non ci fosse stato questo cambiamento delle apparenze sostanziali almeno, mi sarei sentita troppo spersa. Il fatto sta, che, guarda un po'!

Non sono venuta ad Asolo per prendere in consegna la casa « *per non raffreddarmi* » e mi sono presa un *raffreddore*.

invernale, a Firenze!

Non sono rimasta ad Asolo, perchè la casa non era *comfortable e in ordine* e qui, non ho casa.

E sono all'hotel (per fortuna quello trovato da Premoli) ma in sostanza a due letti, cosa che da sola basta a rendermi nervosa perchè non so sopportare accanto a me una persona tutta la giornata e tutta la notte.

E dico questo senza ombra di ingratitudine verso *Desirée*, che è un *angelo* di pazienza con me, sempre pronta a compatirmi, ma perchè veramente *questo non aver casa da sei anni (di guerra)* mi ha fatto e mi fa soffrire come poche cose al mondo!

Non ho i miei libri, le mie cose, per quanto faccia uno sforzo di raccoglimento interiore, i mezzi di solitudine, quelli fatti di dolcezza di « *chèz soi* » parola intraducibile! mi fan troppo soffrire! Amen!

Pazienza. Se è vero che l'anima sola, troverà la sua strada, Dio mi conceda di rintracciarla senza più soste! ».

La casa! La casa! E' questo il pensiero dominante della grande attrice, ma appena le si prospettava la possibilità di raggiungerla, ecco che la fatalità gliela allontanava.

« Quintiliolo, 6 Marzo 1920

Cara Lucia

La tua lettera è arrivata stamane sei Marzo. Ora, in questi giorni, e proprio il giorno cinque, io ho spedito a Cantoni e a te una lettera (e mi faccio fiato per accennartene il contenuto) cioè la casa Morrison.

Non sono in gamba per affrontare né mettere su casa, né le scale né le persone di servizio....

Infine! Non potrò far niente di niente. Sono in uno stato di *bastonatura* ancora acuto - quindi visto che il dottore mi consiglia *mare e alta montagna* decisi di scrivere al Cantoni perchè non volevo e non voglio pesare su te cara, che oggi invece ti offri a fare da intermediario.

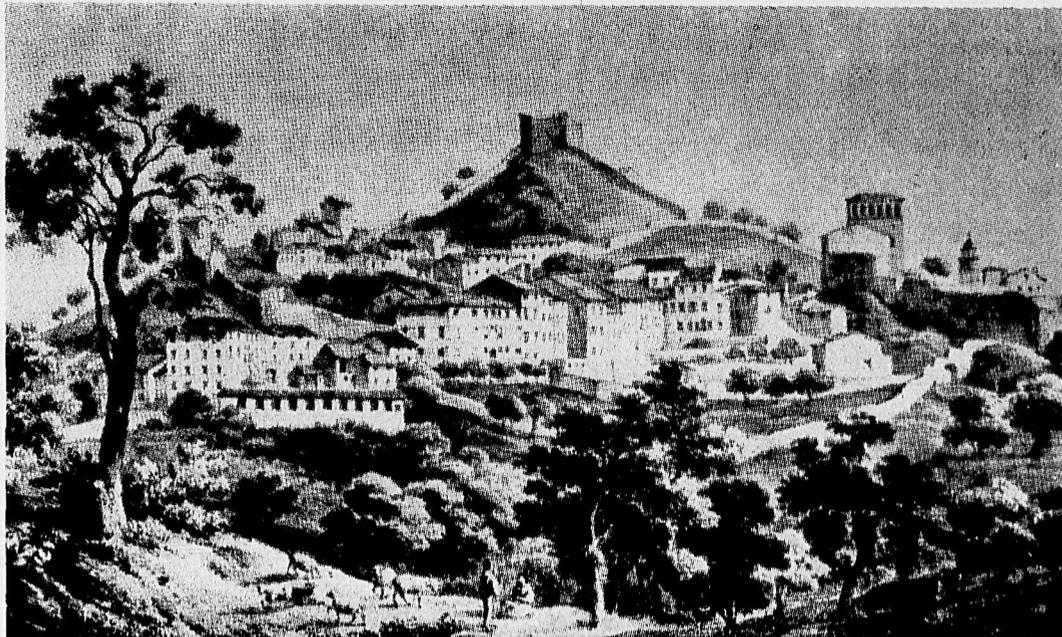
Ma io spero che il Cantoni capirà che lui non ci perde niente, la signora Morrison nemmeno, né io tampoco.

Se troviamo a chi affittare la casa dando un compenso al Cantoni ».

« Dal Quintiliolo il 27-3-1920

Anche qui, cara Lucia, tutto ritorna in fiore. Ogni sterpo, oggi è fiorito e tutto questo che mi pareva così desolato, (questo inverno) oggi, per incanto, *così giovane*... è tanto bello tutto questo *verde tenero* di primavera, che non ho più coraggio di andarmene. Lo dicevo oggi al *mio dottore di campagna*, questo che mi ha curato e che mi consigliava

Veduta di Asolo



Incisione di

M. S. Giampiccoli

di andare ad Anzio. Non ho coraggio di muovermi di qui. Lasciare questa bella *celletta* pulita, al sole, tranquilla, e andare in un infernale albergo, con rumori e vicini e corridoi e gabinetti sporchi. No, no, resto qua.

Non ho la forza di affrontare la folla brutale e Maria è così buona, che ha pregato le sue innumerevoli zie di non venire per Pasqua e io la ringrazio e le sono grata e resto qua.

In altra mia ti dirò, cara Lucia, quando potrò essere a Roma; ma intanto tu dimmi « *cossa xelo sto Merano??* » è un luogo dove si potrebbe incontrarci questa estate?

Non so se dovrò pregarti di *sopportare* i miei bauli fino a estate, oppure, quando sarò a Roma pregarti di mandarli a Roma. Accordami pazienza ancora qualche giorno e deciderò.

Rispondimi. Ti bacio con Pierin — Saluti a Foxi — e la casa, che è la più bella che io conosca.

Eleonora »

E sempre da Tivoli il 14 aprile (1920):

« Cara Lucia

Siamo tornati in inverno — pioggia e freddo — sono contenta di non essermi *scaraventata* fino ad Anzio.

Ho ricevuto risposta dall'Ingegnere Cantoni. Tutto è stato regolato « *puito puito* » e speriamo in un contratto più propizio.

Prepara i bauli — ti scriverò dove spedirli — Quando ci rivedremo?

Spero quest'estate.

Eleonora »

Da Roma 9 maggio (1920):

« Cara Lucia

Ho ricevuto, il giorno che partivo da Tivoli, la tua lettera del 29 Aprile e in essa ti vedo ansiosa del « *primo maggio* ».

..... e il ricordo di avere abitato in casa tua è per me così pieno di *dolce riconoscenza* e di *quasi mestizia* come una fase di vita troppo bella e che non può ripetersi — il ricordo di te e della musica di Pierin formano un ricordo completo in sé stesso e ancora te ne dico *grazie* a te e a Pierin.

Ma oggi desidero, come si dice, *mettermi un po' a posto*, perché rimanere sempre *chèz toi o chèz Maria* (amandovi tutte e due)

non è sempre fattibile.

La mia salute è migliorata e spero aver sosta per tutto l'estate.

Durante la malattia il dottore di Tivoli ha creduto, (povero brav'uomo) che la malaria fosse nel Veneto e specialmente nella provincia Trevisana — io, non mi sento invece della stessa opinione — e ritorno a pensare positivamente a trovarmi un rifugio nei paraggi di Asolo.

Sono dispiacente che, nella depressione della malattia, e sotto l'influenza delle opinioni del mio medico Tivolese, che diceva il Trevisano mal sano, ho sciolto il contratto con Cantoni, que,

tan bien

que mal, avrei potuto (intanto) far capo là, e poi trovare altra cosa.....

Infine! — sono le *apparenze* e le *conseguenze* di un *generale stato d'animo* che però oggi tenterò di ridurre nei termini più positivi.

In breve, non potrò scriverti a lungo ma ti dico che spero di ritrovare ad Asolo una casetta

O quella di Cantoni

O quella Rucellai — non so infine — *una casa per me* « *verrò* » e *cercherò*.

Se c'è posto per altri, ce ne sarà anche per me. Mi preme di mettere tutti i *frantumi della mia svaligiata casa di Firenze a posto* — e verrò per cercare e concludere — Spero

che Maria potrà venire con me per qualche giorno. Essa sta combinando come assentarsi dal Quintiliolo, per una settimana, senza danno dei suoi, e rimanere ad Asolo due o tre giorni. In ogni modo quest'anno non sarò così sul ramo e provvisoria come l'anno scorso.

E' ritornata in Italia la cara Desirèe — quella amica e compagna d'infanzia di Enrichetta della quale mi pare di averti parlato.

Essa è qui. Essa e Maria mi accompagneranno ad Asolo; Maria dopo due giorni ritornerà al Quintiliolo e Desirèe rimarrà con me tutto l'estate per aiutarmi nelle ricerche e nel ricomporre la frantumata casa di Firenze.

Io spero con tre angeli custodi intorno a me, *te, Maria e Desirèe* trovare un rifugio, dove Enrichetta potrà ripescare la sua Mamma

« , il giorno che Dio ne conceda di ritrovarci tutte sotto lo stesso tetto! Dio lo voglia! ».

Tutti i frantumi rimasti della casa di Firenze, non sono certo una bella casa completa, ma sono quel poco necessario (dal povero al ricco) per ridare un centro al proprio indirizzo, un assetto, a qualunque esso sia, al fine di una giornata.

«E così sia ».

E dopo tanta angoscia di guerra io oso domandare dove *abrirtarmi*.

Lettera a Pietro Casale dell'11 novembre 1920:

« Caro Pierin

Non so più — né tacere
né parlare
né scrivere lettere
né formular pensieri —

Ma posso dirle grazie per le due lettere, e la buona notizia di essere guarito e per l'accluso articolo di Papini.

Papini sa la realtà
e sa l'invisibile
e sa i giorni di vita,
e le lunghe attese di chi spera morire.....

Ecco perché Papini *sa* dire!

Quando ci rivedremo cari Pierini! (due)

Se « scapolo » l'inverno —

Allora, torno in Aprile.

Qui, anche qui, mi pacifico nell'infinito, verso un solo pensiero

di *liberazione totale* che, un giorno otterrò.

Vi rendo grazie del bene ricevuto e spero rivedervi.

Vostra Eleonora »

Finalmente Eleonora Duse possiede una casa sua, acquistata da una amica americana.

Ecco quanto scrive a Zia Lucia il 13 novembre del 1920:

« Cara Lucia

..... *La forza delle cose* molte volte decide per noi. Se pure in ritardo, ti scrivo solo per dirti il rammarico mio di

non aver potuto venire ad Asolo per la consegna della mia casa e per ritirar carte e manoscritti dei quali avevo bisogno.

Non potevo mandare « sola » Desirèe, per le strade ferrate attuali così poco sicure..... e dovetti farla « chapronare » (sic) ma... la persona che acconsentì accompagnarla forse assai cortese ma..... non era interamente adatta al caso, perché, [malgrado la grande bontà e buona volontà di far bene che la distingue, la signora che accompagnava Desirèe è dotata di tale « *parlantina* » che nessuno riesce frenarla quando incomincia]. Così Desirèe ne fu talmente sopraffatta, che la povera figliola, nelle 36 ore rimasta ad Asolo, dice non ebbe che un solo desiderio: « uscir di tutela » per venire in cerca di te, e tu la scuserai se non ha trovato l'attimo di *energia* per venire in cerca di te. Che vuoi?

Non sempre si può ciò che si vuole.

Avrei già dovuto partire per Napoli per svernare, ma il solito raffreddore all'entrata d'inverno me lo ha impedito.

Spero fra sette o otto giorni partire per Napoli.

Il progetto « PRAGA » l'ho rifiutato — e ne ho in vista uno migliore per primavera, e se saranno rose, fioriranno! »

Lettera da Venezia 1921:

« Partenza! Parona!

Martedì mattina

Lucia mia,

« Parona »!

Approvo *tutto* il piano delle scale, benone! Ottima idea. Fai dunque della scala (brutta) una casa per le scope.

Benon!

Chiama Cadonà e Cantoni

e concludi te! —

Devo fare le valigie e andare alla stazione —

— piove —

Il mio indirizzo a Verona è *Hotel de Londres*; resterò là una settimana poi — *Padova* —

Se Pierin dopo le imprese *gloriose Romane* potesse venire a Padova?

— *cossa ghe par?*

« per i cascami di seta? *Cossa xeli??*

« *no capisso cossa che ti vol* — ma, se sarà *ben*, purchè non sia di *lusso, roba di lusso* no xe per mi!

Fai te!

Scrivimi, baciotti, aspetterò il vittorioso Pierin a Padova!

Eleonora »

(I cascami di seta erano tessuti per far coperte da letto e per coprire poltrone e divani della nuova casa della Duse).

Lettera da Verona:

« Cara Lucia,

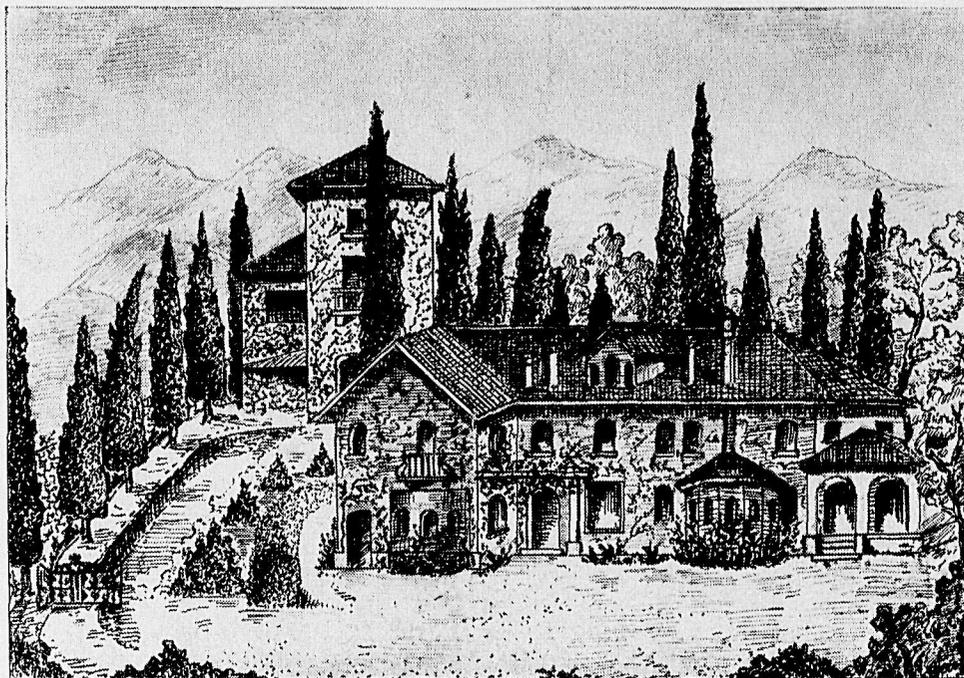
Che differenza! Una stanza sopra un cortile, un puzzo! un calorifero a « *aria* » del tempo del 48 e un tanfo di miseria morale e materiale!

.. che serata afosa! fa freddo e non si respira!

Ancora una sera sperduta così!

Tua Eleonora »

Asolo



(incisione)

La villa degli « zii Pierin »

Domenica 10-4-1921:

« Cara Lucia,

... Sta a sentire!

Non ho tempo de dirti gnente —

— Sta a sentire!

Va a casa mia —

fatti dare le chiavi da Cantoni e cercami...

come fare a farti capire?

— Ho uno scialle di *cachemir* — con quadrato nero nel
centro, e ramage bianco, color« cachemir ».

Desirèe dice che non si ricorda dove l'ha messo —

Cercamelo

e mandamelo.

Ne troverai (con quello) anche uno verde che qualche
volta tenevo nel letto in casa tua (del color del tuo letto).

Mandami anche quello

poi ne ho uno con tondo bianco

e scialle quasi rosa — (ma quello serve meno)

e poi due scialli bianchi coi soliti bordi nero e rosso

e i 6 6 6 6

ai cantoni. — Totale 4 o 5. Mandali tutti — perdonami

Eleonora »

Da Torino 1921 (1):

« Cara Lucia ... « Per gli scialli »? mi « navra » dirti
che dopo il furto di Firenze le cose sono state messe a sacco
nei bauli — da mani estranee e io, che ho sopportato il

furto, non ho saputo sopportare di fare dell'ordine mentre
mettevo i bauli in deposito a Firenze, e lasciai le cose acca-
tastate come lo furono dai famigliari fiorentini!!!

— poi, a Asolo...

non ebbi il coraggio di metter mano! — debolezze uma-
ne! — Avrei voluto rifar tutto bene e non più vedere le
mani o le dita dei ladri, ma non ho potuto, e allora tutto
rimase, come dirò?

« Sprofondato » e, per ora devo aspettare.

Desirèe non si ricorda di niente, quindi, non posso
darti indicazioni

... e per evitare a te una fatica, una grossa fatica e
a me un *rosichìo* di far vedere la roba ammucchiata a quel
modo (disordine che mi dà angoscia) ho dunque pensato
di pazientare e rinunciare agli scialli.

— Ho già ripiegato in modo diverso —

Tua Eleonora »

Telegramma da Torino, 25-5-1921:

« Sto bene lavoro con gioia (1), non ho potuto scriverti —
ritornerò primo luglio cara casa, mandoti giornali.

Eleonora »

PINA AGOSTINI BITELLI

(1) Recite al teatro Balbo nel maggio 1921.

(continua)

IL PITTORE FILIPPO ESEGRENIO E I SUOI LIBRI DI DISEGNI AL MUSEO CIVICO DI PADOVA

II

(Vedi la prima parte di questo articolo nel n. 5, maggio 1958, della Rivista)

Il primo volume reca sul dorso: « *Libro Sesto di Filippo Esegren Fato nel'Academia dal Natural* » e all'interno, sul risvolto di copertina, il seguente ragguaglio, ovviamente assai posteriore: « *Filippo Esegrenio quello da cui vennero disegnate le figure aggiunte all'opera del disegno di Gasparo Colombina stampata in Pad.a da Pietro Paolo Tozzi nel 1623 in fol. opera rarissima e che è nominato dal Ridolfi (Meraviglie del-*

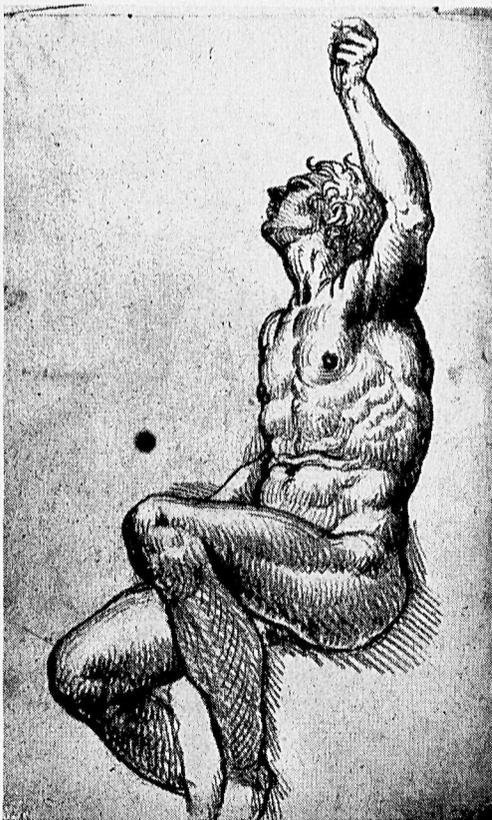
l'arte ecc. To. I pag. 185). Così il P.e Moschini nella lettera sulla vita, ed opere di Pietro Brandolese pag. 22 ».

Nell'interno sono contenuti 50 disegni a sanguigna e matita o a sola sanguigna, spesso con lumeggiature di biacca, per lo più di figure nude o vestite, in vario atteggiamento. Aprono e chiudono la serie due studi di rocce, in biacca e matita la prima, in carboncino e gesso l'ultima.

Di un certo interesse sono a pagina 8 v. un *nudo inginocchiato di profilo* a sanguigna e matita e a pag.



Schizzo per un ritratto
(XXXII, 30 v.)

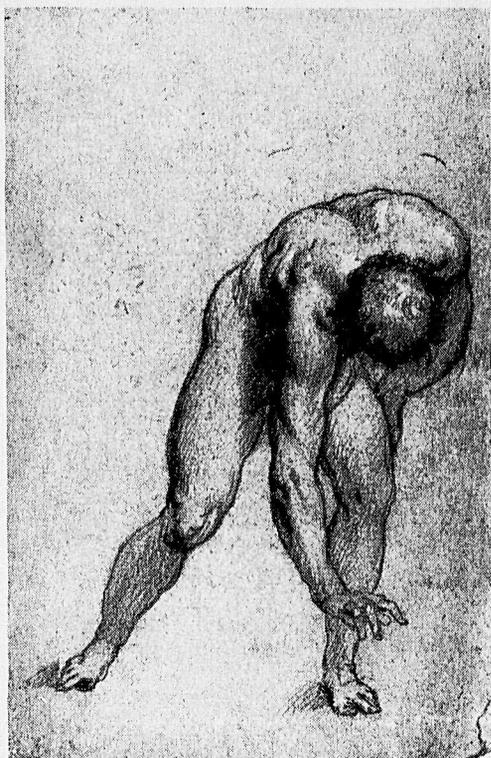


Nudo seduto a sin.
(XXXII, 34 v.)



Nudo piegato in avanti
(XXXII, 46 r.)

(Padova, Museo Civico: dai Libri di Disegni di F. Esegrenio)



Nudo chinato di fronte
(LXVIII, 11 v.)



Giovane pastore seduto
(LXVIII, 18 r.)



Giovane seduto di tre quarti
(LXVIII, 25 r.)

(Padova, Museo Civico: dai Libri di Disegni di F. Esegrenio)

18 v. altro studio, in posizione quasi analoga, che presume certo una diretta conoscenza del fare del Giovane Palma, i cui disegni — secondo testimonia il riportato passo del suo testamento — l'Esegrenio possedeva in buon numero.

Il *Cristo inginocchiato*, di profilo a sin., ed il *Battista* in atto di battezzare (rispettivamente alle pagg. 22 v. e 40 v., a sanguigna e matita), forse studi separati per una composizione d'assieme, testimoniano invece assai chiaramente una ispirazione carraccesca, rientrando soprattutto nella cerchia di Ludovico, autore — fra l'altro — di un *Battesimo di Cristo* ora alla Galleria di Monaco.

Questa ascendenza emiliana è d'altra parte, come si vedrà, quasi sempre presente anche negli altri disegni, sia di questo come dei restanti volumi, e, più che un interesse, presuppone una vera e propria dipendenza dalla cultura di tale regione, benché non ancor confortata da più precise documentazioni. Così si spiegano — sempre dallo stesso libro — a pag. 47 r. il *Giovane seduto* con ampio panneggio sulle spalle e alle anche, in sanguigna, e i due abili esercizi prospettici — nettamente accademici — del *vecchio supino di fronte* di pag. 41 v. (pure a sanguigna) e dello *scorcio di nudo disteso* (pag. 33 r.) a matita e sanguigna, lumeggiato di biacca.

Nel « *Libro nono di Filippo Esegrenio Fato nell'Acade...* », come dice l'iscrizione sul dorso di altro volume custodito nel Museo padovano, sono raccolti ancora ben 57 disegni, tutti — o quasi — a sanguigna, il cui interesse, però, non è, a vero dire, particolare, trattandosi di esercitazioni accademiche sul nudo, senza il benché minimo accenno di originalità.

Pur presentando notevole pesantezza di tratto e malgrado una certa innaturale goffaggine, val la pena di soffermarci, forse, su di un *Giove ignudo sull'aquila* (pag. 22 r), che riconferma — mi pare — quanto più sopra si diceva circa la formazione emiliana dell'autore, che qui, sia pure assai alla lontana, pare addirittura riecheggiare un motivo correggesco. Un certo vigore, sempre gravato però da una pesantezza eccessiva, mi sembra anche di notare nel *vecchio con pertica* di pag. 26 r., forse destinato a impersonare un *San Cristoforo*, mentre si rientra nell'accademismo ad esempio con la *figura passante panneggiata* di pag. 43 r., quantunque non priva di qualche dignità.

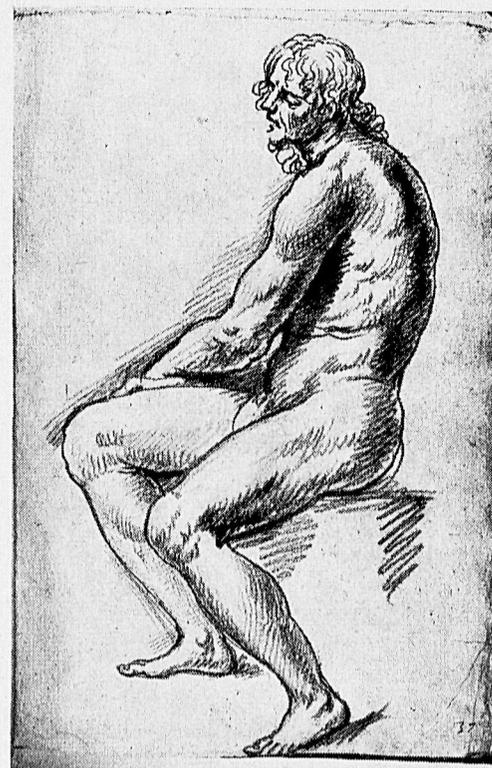
Anche la terza serie dei disegni rimastici, contraddistinta sul dorso dalla scritta: « *Libro XXXII. Di Filippo Esegrenio Fato nell'Accademia DDS* », contiene studi a sanguigna, in numero di 69, non numerati, fra cui abbiamo scelto a pag. 30 v. uno schizzo per un *ritratto di uomo* (busto di tre quarti a d.). Forse pro-



Nudo dormite di profilo
(LXVIII, 31 r.)



Portatore passante di schiena
(LXVIII, 35 r.)

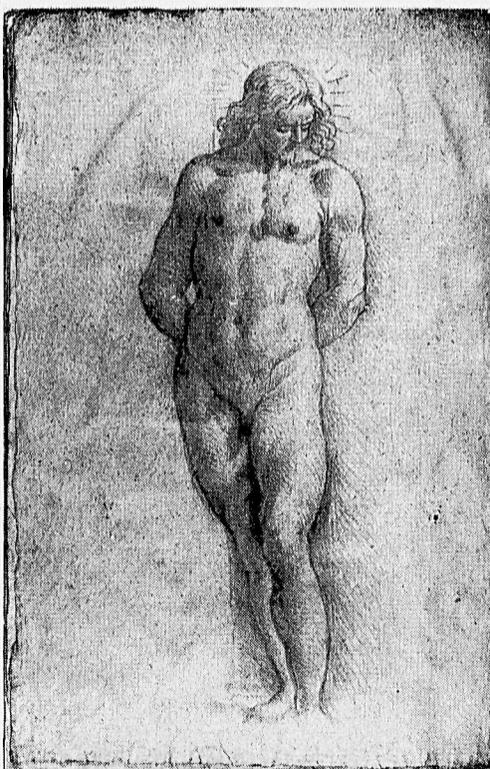


Nudo seduto di profilo a sin.
Preparatorio per il dis. successivo
(LXVIII, 37 r.)

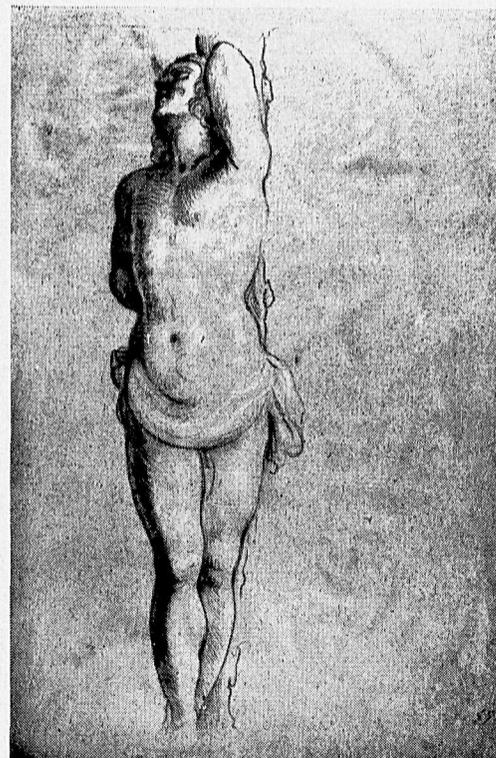
(Padova, Museo Civico: dai Libri di Disegni di F. Esegrenio)



Cristo incoronato di spine
(LXVIII, 41 v.)



Cristo alla colonna
(LXVIII, 47 v.)



Studio per un S. Sebastiano
(LXVIII, 55 r.)

(Padova, Museo Civico: dai Libri di Disegni di F. Esegrenio)

prio la estemporaneità di questo abbozzo di pochi tratti leggeri, appena ombreggiati, ha salvato il nostro autore dal cadere nel per lui facile accademismo, sicché la figura così realizzata ne acquista in spontanea vitalità, specialmente evidente nell'argutezza del volto, ma anche in tutto il dinamismo dell'immagine, che supera i limiti spesso pericolosi della posa. Inutile dire come per un lavoro di questo genere — certo il migliore fra i saggi contenuti nei quattro volumi — torni spontaneo il raffronto con l'opera dei Carracci, primo fra gli altri Annibale. Gli altri due studi, tratti dalla grande abbondanza di questa terza serie, *un nudo seduto a sin.* (pag. 34 v) e un altro *nudo piegato in avanti* (pag. 46 r.), non servono che a far avvertire il grande contrasto fra la spontaneità della prima immagine e la rifinita e innaturale applicazione accademica delle altre.

Siamo giunti così alla quarta ed ultima serie, sessantottesima nella produzione dell'Esegrenio, come avverte la solita iscrizione sul dorso, così: « *Libro di Filippo Esegrenio fato nel Academia LX8* ». Ad essa appartengono 56 disegni di nudo a sanguigna su fogli numerati: fra i migliori un *nudo chinato di fronte* (pag. 11 v), prospetticamente ben calcolato, un *flautista seduto a d.* (pag. 18 r), cui però nuocciono il tratto pesante e più di qualche incongruenza prospettica, e un *giovane seduto di tre quarti con le gambe acca-*

vallate (pag. 25 r), che mitiga i difetti del precedente per una certa vivacità, anche se non spontanea. E così potremmo continuare col *nudo dormente di profilo* di pag. 31 r o col *portatore visto di schiena* di pag. 35 r, più curati e meno pesanti — specie il secondo — dei precedenti: si tratta molto probabilmente dei disegni della maturità, se poniamo attenzione al numero d'ordine del volume, e non sarà azzardato scorgervi una maggiore pesantezza di segno, assai più costante comunque di quanto non apparisse nelle altre serie. Così avviene anche negli abbozzi, come quello a pag. 37 r per un *Cristo incoronato di spine*, preparatorio — come dimostra l'uso delle ombreggiature a larghi tratti — per l'analogo soggetto della successiva pag. 41 v. Sorprendono pertanto alla fine del volume (rispettivamente alle pagg. 47 v e 55 r) il *Cristo alla colonna* ed il *San Sebastiano* (quest'ultimo con tocchi di biacca), condotti con cura e a segno sottile e ancora una volta palesemente legati alla cultura carraccesca.

Termina dunque sempre con un richiamo all'ambiente emiliano questo nostro breve profilo sull'opera di Filippo Esegrenio, « *pittore e antiquario* », dalle origini incerte per ciò che riguarda la sua vita di uomo, ma chiaramente individuate, invece, quanto alla sua formazione di artista.

FRANCESCO CESSI



L'ON. ROSINI, LA RIVISTA « PADOVA » E I GABINETTI DENTISTICI

Possiamo assicurare l'on. Rosini che la nostra rassegna non usa negli studi dei dentisti. Forse il suo richiamo alla nostra rivista e ai gabinetti di codesti benemeriti professionisti — quale ci risulta dai resoconti della seduta consigliare del 18 luglio u.s. — non è che un ricordo, vivo ancora nel suo subcosciente, di lontane esperienze culturali praticate nelle anticamere degli odontoiatri. Potremmo aggiungere ai nostri abbonati la cinquantina di dentisti che lavorano a Padova. Potremmo non essere costretti a tender la mano per l'obolo comunale e non patire l'umiliazione della ventata oratoria che annualmente ci investe dall'alto al basso da parte dei soliti Soloni. Ma si sa: senza sussidi più o meno cospicui, non prosperano in Italia che le riviste d'alta politica e quelle di pornografia; e la nostra è una modesta rassegna di provincia, dove collaborano bensì docenti universitari e giovani studiosi agli esordi della loro faticata carriera, ma purtroppo lavorano gratuitamente, perché la rivista, se è dignitosa come deve essere, è povera più di quanto dovrebbe, e la povertà — l'on. Rosini ce lo insegna — è la più grave delle colpe.

Tuttavia, dato il partito in cui milita l'on. Rosini, avremmo potuto aspettarci, anche nei riguardi della nostra rassegna, almeno l'applicazione del metodo della matematica, il quale ammonisce che conoscere una qualunque realtà vuol dire esaminarla da tutti i punti di vista. Ma conveniamo che la cosa non è facile. Per far questo occorre, come insegnava Pascal, che forse l'on. Rosini ha sentito nominare, possedere non soltanto l'*esprit de géométrie*, ma anche l'*esprit de finesse*.

FARFARELLO

Epicedio o quasi

A chi non ha perso l'abitudine di girellare per le città, e a lui soltanto, possono capitare strane avventure estetiche.

Nell'ora più calda d'una giornata canicolare m'avvio per una delle più nobili strade di Padova, strada stretta, naturalmente, ma deliziosamente fresca sotto gli alti porticati dove i passi dell'uomo, a quell'ora, risuonano come potevano risuonare un secolo fa. E dopo viene un ponte di pietra, che è quello antico, e il fiume che ha conservata una certa amenità non ostante i dadi bianchi che ne delimitano le rive. La strada continua, e continua a essere quale la vide trent'anni fa la prima volta: portici da un lato e dall'altro, un edificio del quattrocento e alcuni dei più notevoli palazzi patrizi del sette e dell'ottocento, e silenzio e quiete e un ritorno discreto, in punta di piedi, di vecchie buone cose.

A me il caldo giova, i giorni del sole mi mettono addosso un'euforia, una leggerezza, una vitalità gioconda che mi libera da severità sentimentali, da schifiltosità d'un gusto invecchiato. Evviva! Amici giovani, non sono giovani, ma sono in grado di capirvi, di proclamare il mio consenso, forse avete ragione, anche in voi si agita un'onesta ansia di creazione, un ammirevole entusiasmo che vi porta a innalzare una cosa bella.

« Facciansi barbacani fuori del diritto

delle mura, a guisa di triangolo, con un angolo volto a' nemici... ». Così leggesi in un trattato d'architettura del cinquecento.

Ma, dove sono i nemici? E questo edificio è moderno o balza fuori da una rinnovata tristissima esplosione di lotte cittadine, quando famiglie e fazioni s'armavano di torri e di bastie? Qui barbacani sporgenti da quello che era il filo della vita, qui un edificio tutto angoli aguzzi, ma aguzzi come file di baionette triangolari, e qui strettissime feritoie che guardan dalla parte da cui potrebbero venire gli assalitori, e un colore indefinibile, sinistro, quasi ad avvertire d'un pericolo, e tutt'insieme una geometria squallida, dura, accipigliata e una volontà d'offendere e di respingere.

Davvero respinto, torno suoi miei passi: quasi di fronte mi si spalanca un portone, che vedo aperto per la prima volta. Il palazzetto è di un neoclassico senza pompa, agevole e sobrio, e il portone mi invita ad entrare in un andito elegante, ornato di statuette e di anfore sulle pareti in alto; dopo l'andito viene un primo cortile e poi da un volto sotto l'edificio posteriore si prosegue in un secondo cortile fiancheggiato da brevi aiuole e arbusti; nel fondo, quelle che forse erano le scuderie. A destra del primo cortile si innalza un porticato aperto da cui si passa in un giardino quadrato, non vasto, cinto da calde mura di mattoni e da rampicanti: in un an-

golo un tavolino e quattro seggiole dicono che da qualche signora il sito non è disprezzato; nell'altro angolo si eleva una montagnola sormontata da un vecchio albero contorto; alla cima della montagnola sale il sentiero che gira il giardino, e su questo sentiero s'incurva, per unirglisi, una balaustra che, uscendo da una porta del primo piano, percorre l'alto del portico.

Voler descrivere un simile insieme sarebbe la stessa sciocchezza che voler raccontare una bella poesia. Perché di poesia si tratta, e l'architetto che l'ideò fu certamente un poeta, o piuttosto furono molti poeti (e di più e il tempo) che reciprocamente si rispettarono per l'amore dell'opera, avendo nel capo un certo ordine comune e ispirati da concetti che da millenni immettevano nella materia bruta un colore, un calore, un movimento armonioso, un senso di conforto e di gioia largito a molti.

Sarà, mi sbaglierò, sono vecchio, mi sento vecchio, ma l'architettura d'oggi è l'antipoesia: è squallida, brutale prepotenza di anime incapaci di comunicazione sociale, che creano piccole e odiose fortezze a difesa dei comodi moderni, esclusive e nemiche a chi è fuori.

Del resto la portinaia, che sta versando la pasta nello scolatoio, mi domanda con occhi sospettosi che cosa io cerchi: non cerco nessuno, se permette, guardo.

Appena io sono uscito, entra una grossa automobile, per l'entrata della quale evidentemente il portone era stato lasciato aperto, e infatti subito arriva la portinaia a richiuderlo.

Addio, vecchio palazzo! Dio ti salvi dal proprietario, dalle giunte e dalle commissioni e dalle soprintendenze e dalle imprese immobiliari e dagli architetti e da tutti i barbacani di cui si va graziosamente ornando questa stravecchia città!

ALBERTO ROMAGNOLI



La Riviera del Brenta

G. D. Tiepolo



Il burchiello

Canal de la Brenta. Nous retornâmes de Venise à Padoue, par la même voie que nous y étions arrivés, dans une grande péote sur le canal de la Brenta. Rien n'est plus magnifique et plus riche que les bords de ce canal, qui s'étend de Fusina sur les bords des lagunes dans la longueur d'environ vingt mille s. Quatre portes ou écluses soutiennent les eaux de ce canal à une hauteur toujours à-peu-près égale. La première a Stra, la seconde al Dolo, la troisième alla Mira, la quatrième a Moranzan. La campagne qui l'environne est de la plus grande fertilité, et produit toutes sortes de grains et de fruits. Outre plusieurs beaux villages bâtis sur le canal, on voit des deux côtés, dans toute sa longueur, une multitude de maisons de campagne des nobles Vénitiens, accompagnées de beaux jardins et de promenades couvertes, ornées de statues et de vases, parmi lesquelles le palais Pisani, situé à gauche du canal en descendant, est de la plus grande magnificence, tant par la richesse de sa construction, que par les debors qui le précèdent et qui aboutissent immédiatement sur le canal. Ce qui contribue encore à rendre cette route agréable, c'est la multitude de barques, de gondoles, de péotes qui montent et descendent continuellement; le peuple nombreux que l'on voit le long des chemins, sur-tout dans les villages, qui vient présenter aux étrangers des fruits de toute espee, des pâtisseries, des fleurs. Tous ces objets réunis rendent la navigation de ce canal très riante, et retracent à l'esprit une peinture vivante de ces lieux de délices si fameux dans l'antiquité; de ce

clébré fauxbourg de Daphné, situé au midi d'Antioche; et des côtes de Baïa, dans les beaux temps de la république romaine. Dans la belle saison de l'année, les nobles qui ne sont pas occupés à des charges qui demandent leur présence à Venise, sortent du sein des flots, pour venir en terre ferme jouir du beau spectacle d'une campagne riante et fertile, diversifiée par mille objets plus intéressants les uns que les autres, dans les contrées où la végétation se fait avec une force, une beauté qui donnent une idée de ce qu'étoient les productions de la terre, lorsqu-elles sortirent immédiatement des mains du créateur. Cette fertile et riche plaine est terminée par la ville de Padoue.

Da « Description historique et antique de L'Italie par M. l'abbé Richard, Paris MDCCLXIX.

I «luoghi» dello Zanella

nel settantesimo anniversario della morte

Per vedere i «luoghi» di Giacomo Zanella, nel settantesimo anniversario della morte, siamo andati, il giorno di Pasqua, sotto un cielo nero e congestionato, che ci penetrava di umidità, prima a Chiampo e poi a Cavazzale, località della provincia di Vicenza, luogo di nascita il primo, e luogo di morte il secondo, dell'autore dei *Sonetti dell'Astichello*.

Giorgio Caproni, capitato casualmente dalle nostre parti, diceva, con la sua voce estenuata, che indubbiamente i nostri Numi sono i poeti morti; anzi, forse per effetto della pioggia, affermava che la poesia è una malattia che unisce in una lenta consunzione i suoi fedeli, vivi e morti, ma noi capivamo, dal tono delle parole, che la poesia è un alto bene, tanto più alto, quanto, chi ne parla, lo fa cercando di mostrarsi impassibile e quasi spento dal pudore.

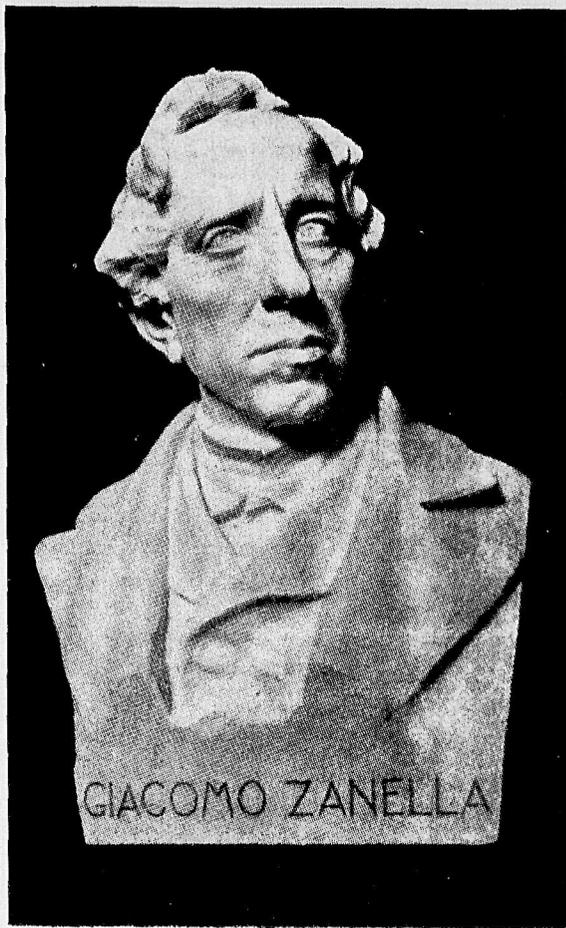
Poi un giovine editore cominciò a recitare alcuni torniti endecasillabi di Giacomo, ispirati dalla malinconia dell'*oscura valle* che stavamo risalendo, mormorava *muscoso sasso*, e noi quel sasso lo vedevamo coi nostri occhi nell'Astico, diceva *april dei miei verdi anni* e noi sentivamo il suo aprile in questo nostro aprile, così privo di vitalità sui declivi.

Parlava della *conchiglia fossile* informandoci come in questi luoghi, proprio nel fondo valle, vi sia una cava tutt'ora in efficienza alla quale ricorrono gli amatori di paleontologia per trovare resti di corpi organici e vegetali conservati nelle formazioni sedimentarie.

Nessuna delle persone a cui ci rivolgemmo sapeva, a Chiampo, dove fosse la casa dello Zanella, neppure la domestica della proprietaria della casa dove abitò il poeta, che ci assicurò di non *saver gniente*, disgiungendo le braccia sul vestito domenicale color papavero.

Finalmente la casa natale la trovammo noi, sulla scia delle memorie; e così, ~~eccoci~~ ad attendere la buona padrona, una pensionata che vive in compagnia di un fantasma così sereno, sciogliendo i dubbi dei visitatori, con una semplicità che è consumata gentilezza, con un tono di evocazione che è nostalgia sottillissima del tempo antico.

Salutatici affabilmente e informatici che, per una specie di nemesi della sorte, lei, così silenziosa, risponde al cognome di Fracasso, Francesco, ci precede nella cucina e ci mostra il focolare verso il quale tese le manine, per riscaldarle, Giacomo Zanella bambino; e ci informa, quasi a dirci che il soffio della poesia somiglia al soffio della grazia, in quanto bada soltanto alla nobiltà dell'animo, che il padre del poeta consumava le sue giornate dietro il banco del salumaio;



Busto dello Zanella al Pincio

anzi, attiguo al tinello, esiste ancora il magazzino, dove lo Zanella — ragazzo — sarà entrato qualche volta, furtivamente, per covare poi il rimorso del furtarello di qualche dolcissima chicca. Sorride la vecchia maestra e dice con pudore: — *I poeti za i xe tuti un poco mati*. E ci precede ancora nel porticato classicheggiante del cortile e nel vasto orto, sparse in un angolo di tettoia, le tavole che racchiudevano i cavalli per la carrozza, sul predellino della quale chissà quante volte avrà posato il piede il nostro poetino, magicamente lieto, nell'imminenza di una gita, o un po' rattristato, per andare in collegio, dopo le vacanze. Questo portico, sotto il quale la gente di casa porgeva il gelso ai bachi da seta, questo portico, oggi come allora pieno di gabbie di fringuelli, lodolette e becchi in croce, — qui è infatti d'obbligo la passione per la caccia — fu, probabilmente, con l'orto che si allunga fino ai piedi della collina, il teatro delle apparizioni e dei richiami di Giacomo, della duplice chiamata dal fondo della sua anima, verso la poesia e verso l'imitazione del crocefisso. Ora i passi della vecchia maestra si dirigono verso l'uscita e la voce si fa bruciante

mostrandoci un busto in gesso del poeta, che suscita in lei un curioso ricordo; ci confida come in occasione di un anniversario, fosse giunto in dono al comune, appunto, quel lavoro non ignobile di scultore, e come il consiglio comunale, costituito, si badi bene, di ex-alunni della signora Fracasso, avesse dopo breve discussione, dichiarato d'avere problemi troppo più urgenti da risolvere che non quello di spendere i pochi soldi disponibili per costruire il piedestallo per il busto di un cittadino del secolo scorso, segnato, vedi il caso, in anagrafe sotto la voce « emigrato »; e così come il consiglio stesso decretasse il rinvio al mittente del busto, che la signora in persona andò in taxi a prelevare dalla stazioncina ferroviaria, per portarselo a casa, dove sta ancora, un po' allarmato d'esserè sospeso proprio sopra la porta che s'apre dall'andito nella sua cucina: miserie a cui la poesia non reagisce, perchè la sua presenza guadagna, anzichè scapitaraci, da episodi del genere; perchè la sua presenza, inavvertita ai molti, si rivela, non di sfuggita ai pochi, proprio in queste ombre della vita, che ne rendono più dolce, perchè più triste il sussurrio.

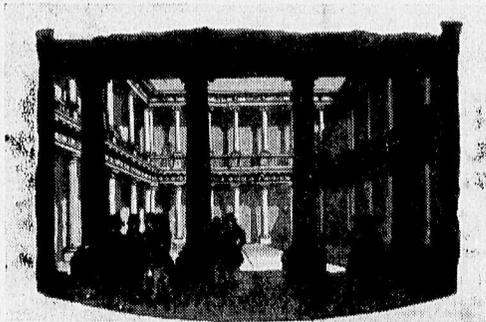
* * *

A Cavazzale si va, lasciando sulla destra la strada che da Vicenza conduce a Bassano, poco dopo averla iniziata. La villetta che Giacomo Zanella si costruì appena fuori del paese, domina una distesa pianeggiante, che il vento percuote. Veniva qui il poeta a riposarsi nelle vacanze e negli intervalli fortuiti del lavoro: e quando arrivava, il rettore dell'università di Padova sostituiva la tuba col cappellaccio rustico, deponeva le scarpette con la fibbia e calzava gli stivali alti fino alla coscia, adattati a camminare sui ciottoli e nel fango; di notte riposava su un povero letto nella stanza brulla, senza riscaldamento alcuno. Dei molti libri che gli facevano compagnia, rimane assai poco: una guida di Roma e la Bibbia; per sua volontà gli altri sono passati al Seminario di Vicenza l'indomani della morte. A Cavazzale tutto parla di lui; gli alberi, il ponticello amico sotto cui sgorgano le acque dell'esiguo Astichello, la campagna fedele che conquista con la sua quiete. Giacomo percorreva questa campagna — solchi e filari di viti, fiori e sciami di vespe, donne che discorrevano, ragazzi che scrollavano i nidi sugli alberi, nell'aria l'urlo del carettiere, — collo schioppo a tracolla, l'occhio un poco strabico, attento ai voli e agli scatti della selvaggina; dalla natia Chiampo s'era portato il gusto della percossa che fulmina l'animale selvatico e della goccia di sangue che cala dalle nubi, mentre le ali sbattono disperatamente con il corpo che piomba sul verdecupo della natura. In questa campagna, nell'ardo-

re meridiano, assisteva alla trebbiatura e, nella luce risonante dell'estate, vedeva *Ruth, la pudica spigolatrice alta e bella passar*. In questa campagna, quando lo sfioravano le prime ombre dell'autunno, dimenticava gli studi e le memorie assistendo alla rituale vendemmia. E fu il contatto diretto col semplice mondo dei villici a dar luce di verità alla sua tristezza, ad avvolgere la sua interiorità con guizzi di umanità e di note realistiche. Fu la salvezza, altrimenti la libertà del canto sarebbe stata forse soffocata dal suo destino di studioso, dall'illusione che la classicità sia la ripetizione dei metri greci e latini. I giovani, oggi, l'hanno abbandonato, influenzato dal negativo giudizio dell'atroce; eppure i problemi, ch'egli rinchiude nei suoi ritmi regolati, sono gravi e si protendono dalla sua epoca fino alla nostra, così imbevuta ancora di dissidi fra egoismo e carità, fra scienza e fede, fra socialità e cristianesimo la sua estetica non era poi tanto lontana dal realismo d'oggi. Mente e cuore operarono in lui assai vicini. Critico, traduttore, insegnante sorvegliò sempre la vita che gli era negata e lo attendeva e si distendeva fuori di lui. Della fissità del suo sguardo e della sua parola, punteggiata di varchi ideali, restano a Cavazzale il nastro di una corona, offerta, per le esequie, dalle Dame inglesi, due paia di scarpe, da passeggio e da caccia, e la grande tuba che scolorisce sull'attaccapanni accanto al letto.

Su tanta inquietudine, su tanta dolcezza il più completo silenzio.

GIULIO ALESSI



COSTUME

Carte paesistiche, case « fatiscenti », etc.

« Quando vogliamo fare una sciocchezza, la ponderiamo lungamente, e riuniamo i nostri amici per consultarli, allo stesso modo che i principi affettano tutte le formalità della giustizia quando sono più risolti a violarla ».

Vauvenargues

In queste ultime settimane sono apparse sui giornali di Padova lettere e proteste di ingegneri e urbanisti, i quali, rivolgendosi alle autorità comunali, alla Soprintendenza ai Monumenti e alla cittadinanza in genere, reclamano

la necessità di una *carta paesistica* di Padova dove siano chiaramente e definitivamente elencate le case che si devono conservare e quelle che si possono demolire e sostituire;

chiedono lumi alla Soprintendenza in materia di *ambientazione* di edifici da inserire nel centro storico della città;

ritengono superata, in fatto di edifici da conservare o meno, la *dialettica del caso per caso*;

si commuovono al pensiero di tanti tapini costretti a vivere in case *fatiscenti* (fiorellino linguistico sbocciato da qualche tempo fra le pagine dell'indistruttibile manuale del Colombo);

si mostrano preoccupati dello spirito di *ribellione* che potrebbe determinarsi se, in materia di edilizia, le cose dovessero andare avanti a Padova come sono andate finora.

* * *

Tutta roba da finti ingenui: da gente che sa benissimo come siano impossibili carte paesistiche del genere di quelle richieste; che sa che se c'è una materia in cui la casistica è indispensabile, è proprio quella che riguarda la sostituzione di vecchie fabbriche nei centri antichi; che sa perfettamente come i poveri diavoli continueranno a vivere in catapecchie indecenti, mentre si preferisce costruire case di lusso per chi ha soldi da spendere; che sa meglio di noi come a Padova si siano fatti sparire vergognosamente case e palazzi antichi belli e solidissimi; che sa, infine, quanto sia ridicolo parlare di *ribellione* nei confronti di Istituti e di leggi che,

bene o male — e piuttosto male che bene — tentano di frenare chi altrimenti farebbe man bassa su una città già tanto maltrattata.

* * *

Nessun dubbio che tutta codesta gente crede nella necessità dell' *iniziativa privata*. Ma non sembra disposta a capire che l' *iniziativa privata* non è un principio valido soltanto quando si accampano dei diritti da difendere nei confronti dello Stato, ma ben anche per i doveri che esso presuppone nei riguardi della collettività: doveri che sottintendono una sensibilità, un costume, una concezione di vita ispirata ad ideali che qualificano un ceto, una classe e la rendono degna o meno del compito di guida che essa pretende di avere.

Purtroppo, tanta parte della nostra borghesia — così fedelmente rispecchiata nella classe fortunatissima dei professionisti di cui stiamo parlando — non ha occhi che per l'acqua da tirare al proprio mulino.

Quando durante la Rivoluzione francese, la vecchia aristocrazia, svuotata d'ogni idealità superiore, non ebbe più nulla da insegnare al popolo e si ridusse alla difesa dei propri privilegi, fu cacciata a pedate nel sedere. E — *mutatis mutandis* — la storia, si sa, prima o poi, si ripete.

Altro che carte paesistiche.

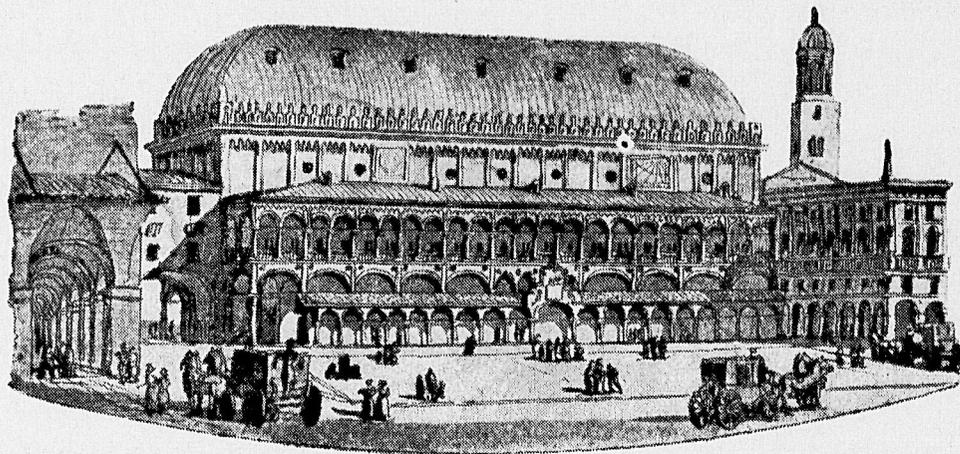
FARFARELLO

Palazzo Treves — tutt'altro che « *fatiscente* » — raso al suolo in queste ultime settimane. Aveva, fra l'altro, ospitato V. E. II e Umberto I.



Foto Giordani

ATTIVITA' COMUNALE



Importanti lavori di sistemazione del Teatro Verdi

La necessità di rendere maggiormente funzionale e moderno il complesso dell'immobile e degli impianti del teatro comunale Verdi, la vetustà del fabbricato ed infine, soprattutto, il progetto di apertura della nuova via per Milano, hanno riproposto in tutta la sua importanza ed urgenza il problema della sistemazione del teatro.

L'ufficio civico dei LL.PP., su incarico della Giunta Municipale, ha predisposto tempo fa uno studio di massima che, dopo il parere favorevole espresso da tecnici esperti in materia sulla possibilità di realizzazione delle opere in esso previste — in seguito ad accertamenti preventivi della situazione statica del teatro — è stato approvato dall'Amministrazione Comunale.

Tale studio — al quale sono seguiti i progetti esecutivi relativi — prevede l'esecuzione dei seguenti lavori:

a) *in conseguenza dell'apertura della nuova via per Milano:*

— ricavo di un nuovo accesso alla Galleria, in sostituzione di quello esistente, di cui viene prevista la demolizione;

— costruzione di nuovi servizi igienici per la Galleria e il II ordine di palchi, in sostituzione degli esistenti, che verranno demoliti;

— opere di restauro della facciata Jappelliana.

b) *Consolidamenti statici:* rifacimento del soffitto del tetto e consolidamento dei solai del Ridotto con costruzione di nuovi pavimenti e l'esecuzione di opere varie di finitura.

c) *Migliorie varie nell'interno del teatro:* nuovo pavimento in gomma per la platea ed opere di pittore.

d) *Rinnovo degli impianti elettrici:* con nuova cabina.

e) *Rinnovo degli impianti di riscaldamento:* con nuovo impianto di integrazione ad aria calda.

I progetti esecutivi — di cui sopra si è fatto cenno — si inquadrano nella cornice tracciata nel detto studio di massima; le opere in essi previste sono state in questi giorni conferite in appalto e se ne prevede l'ultimazione per fine novembre.

Diamo qui di seguito illustrazione dei più importanti lavori ed opere che verranno eseguiti:

— lavori di trasformazione e di restauro del piano terreno e dei servizi igienici del I, II e III ordine di palchi;

— lavori di trasformazione e restauro del palcoscenico;

— lavori di demolizione, ricostruzione e ripristino del Ridotto del teatro; inoltre opere varie di consolidamento dei solai del Ridotto stesso;

— lavori di restauro e modifica del Loggione con ricavo di nuovi servizi igienici ed opere varie di finitura. Demolizione e ricostruzione parziale del corpo di fabbricato esistente tra il teatro e il Genio Civile con ricavo di nuovi servizi igienici dei palchi e galleria; lavori di restauro della facciata del teatro su via Livello e sistemazione della facciata sulla via per Milano; demolizione dell'attuale cabina impianti elettrici del palcoscenico, con costruzione di una cabina adeguata alle nuove esigenze degli impianti stessi. (Da notarsi che il funzionamento della cabina è suscettibile di modifi-

ca per una eventuale futura installazione di impianto elettrico a comando elettronico)

— rinnovo totale dell'impianto elettrico per le luci di sicurezza e illuminazione di emergenza. Sollevamento elettrico del tagliafuoco nonchè revisione di tutti gli impianti elettrici esistenti.

— demolizione del pavimento della platea esistente e sostituzione con un nuovo pavimento in gomma.

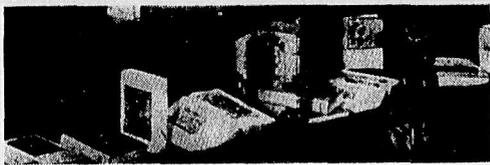
Per quanto riguarda l'impianto di riscaldamento, verrà potenziato l'attuale e integrato con un nuovo impianto ad aria calda funzionante per la platea. E' previsto inoltre l'esecuzione di un nuovo impianto di riscaldamento per i locali del Ridotto.

La spesa complessivamente prevista per i predetti lavori ascende a L. 50.000.000.

Padova avrà così il proprio Teatro adeguato alle esigenze di modernità e di funzionalità in relazione all'importanza e alle migliori tradizioni artistiche della città.



Padova - Teatro Verdi



VETRINETTA

IL SALOTTO GIALLO DI ALDO CAMERINO

Il Salotto Giallo di Aldo Camerino (o Cam. come egli suole firmarsi) è un libro intensamente, amorosamente scritto, un libro di rara coerenza. Vi si nota una vasta esperienza della saggistica inglese e italiana da Baretta a Leopardi, da Cecchi a Montano con la tendenza alla distensione narrativa. In qualche punto si pensa alla drammaticità surrealista di un Kafka, altrove alla paziente delicatezza di un Proust, con un che d'incompiuto che dà il senso della desolazione, della rassegnazione, del mistero; con qualcosa di afoso e sofferto che sta fra la documentazione e l'intellettualismo, fra il moralistico e lo scherzoso, fra il letterario e il poetico. Il giudizio meno astratto che si possa dare del libro dovrà tener conto che si tratta di una sfilata suggestiva di immagini in prosa, immagini che non si dimenticano perché incomparabilmente lavorate da uno specialista della parola e della frase; e se è vera la condizione idealistica che ci vuole la presenza dell'immagine perché ci sia la poesia, Camerino è un poeta in prosa assai più di tanti recentissimi autori di liriche e prosette svenevoli che indulgono al naturalismo e all'amore.

Oltre a questo sarà bene dire semplicemente che Camerino riesce meglio dove scava meno nella fan-

tasia e più entro un significativo, affettuoso realismo come nel racconto *Vedove* dall'intensità notevole e dalle relazioni umane piene di sfumature, specie nella figura di Malvina. Questa tendenza della prosa di Camerino a rivelarsi nel chiaro-scuro — il meno esplicito possibile e tutto finezze singolarissime — si riscontra ovunque, in tutte le pagine; perché egli è scrittore che si controlla e sceglie le parole riflettendo lungamente, filtrandole all'alambicco e destinandole al lettore di palato fine, che differisce molto dal lettore sprovveduto, quello che vuole i fatti e non l'interpretazione degli stessi. Anzi diremo al lettore faciloni di lasciare da parte questo libro, non confacente ai suoi gusti. Egli non troverà infatti in queste pagine le donne dalla bellezza fiabesca e gli uomini atletici ai quali lo hanno abituato il cinema e il romanzo d'appendice, in quanto Camerino è inconsciamente portato a testimoniare le sue risorse più valide illuminando gli aspetti meno appariscenti della vita e gli ambienti meno chiassosi, uomini che hanno perduto la felicità e non sperano di riacciuffarla mai più, vecchine gentili e un pochino neurasteniche, con poche soddisfazioni e tanto da raccontare, con tanti piccoli segreti e molti, troppi dolori, beghine, impiegate, vedove, commesse, madri senza figli, ecc. Camerino le osserva con un mezzo sorriso fra umano e critico, che definisce l'assenza, il rilievo, la formulazione di una perenne (rare volte scoperta) fraternità. Osservatore attento della vita, egli non cerca — come fanno certi giovani — il suo alibi nella socialità o nel moralismo. Si appaga invece delle verità elementari, delle verità eterne che insorgono nella coscienza di

ognuno. Non trova consistenza nella letteratura a sfondo dialettale e popolare. Sa che il tessuto della poesia è semplicemente l'intuizione della libertà, l'accettazione del reale umano nella babele d'ogni giorno, l'espressione fantastica della verità. Si legga per esempio il primo racconto a base surrealista *Le Stanze dell'Ira*. Vi si parla di un certo Re Omar che valutandosi a pieno e volendo eliminare dal proprio io la tendenza all'ira, in modo da presentarsi in pubblico sempre in possesso della più equilibrata bontà, sfoga la sua iracondia (o crede di sfogarla nascostamente) mentre lo spia casualmente una giovine disincantata servetta. La sostanza mitica si muta in umana rivelazione, il mistero si risolve in una affermazione pedagogica; ma non vogliamo affermare con ciò che le intenzioni di Camerino siano sempre risolte; *Uomini di Pietra* per esempio è e rimane emblematico; di qui il senso in qualche punto di un certo decadentismo e la necessità di uscirne verso formule più nette, in cui l'autore faccia sentire la sua voce più vera; e quantunque Cam. sappia dare anche ai racconti estrosi un senso del mistero e spesso del dolore, noi lo amiamo maggiormente quando ci presenta le sue figure di uomini e donne cui è mancata la felicità; come scordare quello *Oreste* così corpulento e così poco convenzionale, la mente del quale guizza sempre nella memoria della perduta Annetta? Come scordare le figure fra astute e solitarie, fra qualunque e maniache, ma sempre avviliti, malaticce e amareggiate delle sue donne?

Figure alla Moretti, si dirà. Ma la definizione non è esatta Camerino infatti non è un crepuscolare, il suo linguaggio, fra metafisico rea-

listico e surrealistico, è più complesso e più nuovo di quello ironico ed evasivo dello scrittore di Cesenatico. Inoltre Camerino risente delle influenze di una cultura anglosassone che dà altre ragioni e altre prospettive alle sue documentazioni dell'esistenza sicché egli va incluso nell'ambito dei saggisti con la tendenza a risolvere in ritmo discorsivo e narrativo le prove finora chiuse in sé, di maestri come Cecchi, Praz e pochi altri. E sebbene le citazioni fatte possano dare lo schema di un gusto incline all'analisi e al chiaroscuro, il suo linguaggio, malgrado questo, ha interessi molto vasti e sarebbe assai inesatto negargli quello che è il suo valore più netto, la personalità.

Una prova della maturità del suo linguaggio si può trovare nel *Sa-*

lotto Giallo il poetico racconto che dà titolo al libro (sebbene qui si abbia l'innesto di un motivo che si giustifica più nel cinema — appunto, giallo — più che nella struttura della prosa); ancora se ne ha il senso leggendo l'ottimo scritto *Spagnuolete* che testimonia largamente di una discorsività che non esaurisce le sue ragioni nell'attività critica. Il lettore di gusto si accorgerà delle straordinarie bellezze stilistiche, della maniera impeccabile con cui Cam. sa classificare i suoi personaggi e compiere le sue ricerche nella loro anima.

Ma la lucidità del periodo non rischia certo di soffocare l'oggetto perché col suo fare distaccato e guardingo, l'autore tenta e ritenta contenuti difficili con un'operazione d'indagine che pare abbia, co-

me il chirurgo, l'appoggio del bisturi. Per convincersene si legga *Ricordi di un Recluso*; sono le note del tempo in cui lo scrittore visse nascosto per evitare la deportazione: note che scavano con distacco nel dolore e nel bisogno della libertà.

L'editore Rebellato ha avuto tutte le ragioni per stampare in elegante edizione questo libro discorsivo, smorzato, ma sensibile (quasi ipersensibile) e perciò pieno di dolcezza e comunicatività. Ha fatto bene a pubblicarlo perché chi legge si trova a contatto con la presenza non epidermica di un'anima, per andare con essa alla riscoperta di un mondo quotidiano pieno di sottintesi e di rapporti segreti.

g. a.

« ARTE LOMBARDA »

rivista anno III n. 1

Edizione «La Rete» Milano

Se l'arte lombarda non godè buona stampa con gli antichi biografi e cronisti delle arti figurative, oggi ancora non può dirsi di essere protetta dalla fortuna. Tanto che vien fatto di pensare ormai che siano i lombardi stessi a soffrire di complessi d'inferiorità tali da renderli così poco fiduciosi in una Rivista che pur non dovrebbe mancare nell'ambiente culturale milanese.

« Arte lombarda » uscì come rivista annuale nel 1955 e nel 1956. Ma, mentre « Arte veneta » ebbe fortuna e già è all'undicesimo anno di vita, questa cessò nel 1957.

E se non fosse per il coraggio e la volontà encomiabile della giovane dottoressa Perer, della rivista « Arte lombarda » non se ne parlerebbe più.

Invece quest'anno, dopo non lievi sacrifici sostenuti dalla dott. Perer e dalla dott. Bianchi Viliani delle Edizioni « La Rete » di Milano, via Morosini 29, la Rivista è uscita sotto forma di due bei fascicoli annuali. Così è possibile nello anno III (1958) numero 1 d'« Arte lombarda » di leggere interessanti articoli del prof. Snida, della prof. Tea, della prof. Gengaro, del dott. Cappelletto sull'architettura bresciana del Settecento, del dott. Waterhouse sul pittore Imperiali, e di numerosi altri studiosi.

I clichè sono nitidi e di grande

formato, la carta tutta patinata e pesante, la veste tipografica è lussuosa. Un degno contributo, dunque, agli studi lombardi di cui possono esserne fieri i milanesi. I quali debbono ora dare prova del loro senso civico, del loro amor proprio, delle loro esigenze spirituali, lasciando da parte ogni prevenzione o personalismo, ed aiutando invece fattivamente la Rivista, che non deve più venir meno, ma regolarmente continuare, sorretta non soltanto come fu sin ora « ore diritum et auro panperum » (giacché « povera e nuda va filosofia! ») ma da contributi degli Enti più notabili e più provveduti per delle iniziative così nobili e benefiche nel campo culturale.

R. B. R.

PER LA BIBLIOGRAFIA DI BARTOLOMEO CRISTOFORI

La recente signorile pubblicazione curata dall'Ente Provinciale per il turismo di Padova (1), mette a disposizione degli studiosi il frutto di studi recenti (dovuti a Bruno Brunelli Bonetti e ad Adelmo Dame-rini), mentre la riproduzione integrale dell'articolo di Scipione Maffei pubblicato nel 1711 nel « *Giornale de' letterati* » fissa storicamente la priorità inventiva e la « *bibliografia essenziale* » annota quanto recentemente si è scritto a proposito dell'inventore della nuova « *macchina* ».

In ricerche storiche del genere, anche le minuzie completano il quadro formato dai rilievi maggiori, per questo rendiamo conto in questa noticina di alcune « *informazioni* » forse poco conosciute (2).

* * *

Giuseppe Toffanin in un suo recente limpido discorso celebrativo (3), ricordava la versabilità di Scipione Maffei (1675-1755) che lo induceva ad occuparsi di quanto interessava il suo tempo o si sarebbe maturato in breve volgere di tempo (4).

Togliamo dallo studio del Toffanin qualche frase significativa: « *Il giovine mondo (si preoccupava) della divulgabilità della scienza* ».

L'umanista Maffei invece di « *tiincerarsi nella indifferenza alla scienza* » dimostrava di adeguarsi alle « *nuove esigenze culturali del mondo* ».

L'enciclopedico Maffei conciliava l'impegno erudito ancorato al passato con l'apertura giornalistica volta all'avvenire.

D'altra parte il Maffei era personalità di primissimo piano nel mondo culturale di allora; autore « *assai letto* », come lo dimostra la pubblicazione fatta nel 1719 di un volume di « *scritti scelti* » (oggi si direbbe) (5). Niccolò Coletti, fratello dell'editore, « *al lettore* » indirizza — fra le altre — queste parole: « *La purità, ed eleganza del dire, la naturalezza e vivacità dell'espressione, ... la ricerca di nuove scoperte, e la varietà finalmente d'ogni sorte d'erudizione* » fanno sì che si ricercano i suoi scritti; di qui la raccolta di scritti editi ed inediti, per i primi sono tolte « *molte scorrezioni, ed anche mutazioni da altri fatte* ».

In questo volume, alle pp. 309-315 « *è data la DE-*

SCRIZIONE / D'UN / GRAVICEMBALO / COLPIANO, E FORTE; / Aggiunte alcune considerazioni sopra gli / strumenti musicali » (Tra le due pagine, 312 e 313, n.n. la tavola del disegno).

Avendo sott'occhio l'articolo del « *Giornale de' Letterati* » contenuto nel volume commemorativo dell'E. P. T., si vede che realmente alcune « *correzioni* » sono state fatte, le richiamiamo in Nota (6), ricordandone qui esplicitamente una dove si dice che il Maffei scrisse basandosi « *sopra un disegno rozzamente da lui (Cristofoli) disteso* » (e non da: « *prima* » disteso).

* * *

Gianrinaldo Carli (1720-1795) fu, come è noto, « *assertore dei vanti nazionali* » (Enciclopedia Treccani).

Nelle sue « *Antichità Italiane* » (1788-1790) c'è una breve nota relativa al Cristofori (7) che sottolinea l'italianità della invenzione: anche in questo modesto particolare rifulge dunque lo spirito « *italico* » delle « *Antichità* »; esaltazione patria che sarà poi vigorosamente affermata da due grandi poeti: il Monti ed il Foscolo.

* * *

In tono meno polemico, ma egualmente significativo, ecco un'altra « *notizia* » — egualmente poco nota? — dovuta a un certo Gianfrancesco Rambelli in un volume dal titolo assai significativo (8).

La citazione storica, pur breve, è richiamo per gli immemori!

* * *

E qui sia consentita una breve appendice.

La scoperta dei martelletti ha notevoli ripercussioni in altro campo: quello dattilografico.

Pietro Conti (intorno al 1820) e Giuseppe Ravizza con il brevetto del 1855, si ispirano ai « *martelletti* » per trasformare in meccanica la scrittura a mano; il secondo chiama senz'altro « *cembalo scrivano* » la macchina da lui ideata, con evidente allusione alla forma esterna dei gravicembali.

L'idea dei martelletti, e l'uso di una tastiera furono prontamente ... assorbite dalla America, come lo ha riconfermato proprio in questi ultimi tempi una ignorata rievocazione storica fatta dalla rivista « *Studi grafici* » di Padova.

Al qual proposito torna alla mente un pensiero

del Maffei, contenuto nella citata descrizione del « Giornale de' Letterati ».

Il Maffei si duole che il Cristofori così valente costruttore non sia in grado di descriverlo (lo strumento); « è forza, ch'altri si ponga all'impresa, benchè senza aver più lo strumento davanti agli occhi, e solamente... sopra un disegno rozzamente da lui disteso ». (« Rime », cit. p. 311).

Se non interviene la protezione legale, basta uno schizzo per consentire un plagio senza rimedio.

* * *

Prendendo lo spunto dal mondo musicale si cominciano gli studi per rendere meccanica anche la tipografia. Una rivista di Torino del 1843 (10) parla dei tentativi che si vanno facendo per giungere alla « composizione meccanica della tipografia », « tramite » una tastiera come quella di un piano ».

Siamo sulla strada che porta alle linotype, e mancando una storia dettagliata di questa invenzione, anche le minuzie possono servire.

Due anni dopo (1845) la stessa rivista, pubblicava la illustrazione di due « tastiere tipografiche », mosse da donne; anticipazione delle donne dattilografe negli uffici, oppure estensione alla meccanica delle donne tipografe che da secoli avevano sperimentata la loro pazienza nella diligente composizione a mano (11).

(1) Bartolomeo Cristofori inventore del pianoforte, Padova, nel terzo centenario dalla nascita; a cura dell'Ente provinciale.

(2) Tra le minuzie recenti. « La domenica del Corriere », anni 50, n. 35, 29 agosto 1958 pubblicava: « Ritorno ad un'alta tradizione artigiana. Il moderno clavicembalo veneziano. Ne udremo il suono alla radio (firmato: Imper.). " Fu proprio un clavicembalaro padovano, Bartolomeo Cristofori, che creò il piano forte, il quale, in quel secolo XVIII, segnò la decadenza del clavicembalo... ».

(3) Giuseppe Toffanin: *A due secoli dalla morte di Scipione Maffei*. Estratto dagli Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, Serie VI, volume VI, anni 1954-55. Linotopia veronese Ghidini e Fiorini, 1956, p. 24).

(4) A comprovare l'interesse del Maffei anche per qualche notizia che poteva allora sembrare « peregrina », il Toffanin scrive (p. 7): « E' di quest'anno stesso — 1955 — un altro centenario: quello dell'inventore del " gravecembalo col piano e forte ", come allora chiamavasi il pianoforte, Bartolomeo Cristofori; e chi fu il primo a dare notizia dell'invenzione, nel *Giornale dei Letterati d'Italia* del 1711, come ricorda oggi in un articolo la signora Eugenia Acquaviva » (Il Maffei).

Per notizie riguardanti il passato, vedi per es. Pietro Verrua: « *Le antiche sigle lapidarie latine e greche nella trattazione del settecentista Scipione Maffei* » in « Bollettino della Accademia italiana di stenografia », Padova, 1942, pp. 265-272.

(5) Rime - e - prose - del sig. Marchese - Scipione Maffei - Parte raccolte da varj libri, e parte - non più stampate - Aggiunto anche un saggio di Poesia Latina - dell'istesso Autore. - (Vignetta) - In Venezia, MDCCXIX. - A Spese di Sebastiano Coleti. - Con licenza de' Superiori, e Privilegio. - (pp. 8 n.n. + 316; sesto mm. 170 x 231). Approvato dai Riformatori dello Studio di Padova, in data 18 luglio 1718.

(6) Varianti: (Riferimento — per pagina e numero della riga — all'opuscolo dell'E.P.T.; escluse piccole correzioni). p. 89: righe 4 - 6: « uno de' principali fonti... è il piano, e 'l forte che corrisponde al chiaro, e scuro della pittura; o sia... » (aggiunta la frase in corsivo).

p. 89, riga 13; pag. 90, riga 10: invece di « gravecembalo » è scritto « cembalo ».

pag. 89, riga 17: invece di Bartolommeo Cristofali è scritto Bartolomeo Cristofali.

p. 89, riga 19; p. 90, riga 13; p. 96, riga 22; p. 97, riga 6; p. 99, riga 18: è scritto « gravicembalo » invece di « gravecembalo ».

pag. 93, riga 12: sopra un disegno rozzamente da lui disteso (non da prima disteso).

p. 95, riga 7: lasciato il *tasto* (non il *tutto*) alla...

p. 95, riga 13: che *ha* (non *fra*) le linguette.

p. 98, riga 21: Ha queste cinque *tastature* (non *tastami*).

(7) Delle Opere - del Signor Commendatore - Don Gianrinaldo - Conte Carlo - Tomo XIV - Milano MDCCCLXXXVI. Osservazioni - sulla musica - antica, e moderna. - (pag. 405):

« Dall'organo si passò facilmente al Clavicembalo, che si andò sempre più perfezionando, sino a che Bartolomeo Cristofoli Padovano vi aggiunse i martelletti, della quale invenzione ci siamo scordati a segno, che li abbiamo creduto una nuova cosa, allorchè ci venne dalla Germania, e dall'Inghilterra accogliendola come una singolare produzione di quelle felici regioni distinte ad illuminarci con i lumi presi da gl'Italiani: i quali hanno ritrovato tutto, inclusivamente un nuovo mondo, e non hanno saputo conservar mai cosa alcuna ».

(8) *Intorno - Invenzioni e scoperte - Italiane - Lettere - di - Gianfrancesco Rambelli - A D. Domenico Maria Ferri - Modena - (fuso) - Dalla Tipografia Vincenzi e Rossi - 1844. - p. 522; sesto mm. 155 x 235.*

« Il Maffei ed il Carli testimoniano che il *Pianoforte, o Cembalo a martelletti* fu costruito dapprima da Bartolomeo Cristofori padovano nel 1718 (*) sebbene alcuni ne ascrivano il merito a Cristoforo Amadeo Schoret organista nella Cattedrale di Nordhausen, che secondo essi l'avrebbe trovato nel 1717. Che se questo ci viene, non so quanto giustamente conteso, niuno nega che il *Pianoforte a pedaliera, o Cembalo organistico*, non sia ritrovamento dell'ab. Trentin vineziano » (p. 250).

(*) Maffei, *Giorn. de' Lett. d'Italia t.v.*: « Nuova invenzione d'un gravicembalo col piano e forte, aggiunte alcune considerazioni sugli strumenti musicali ». Se ne trova

una trad. tedesca nella *Critica Musica* del Maltheson, t. 2, p. 335. Carli, opere, Milano 1788, t. XIV, p. 405.

(Veramente Mattheson Giovanni: 1681-1764. Dizionario ecc. di Carlo Schmidl, Sonzogno, Milano, 1926, vol. I, p. 389; vol. II, p. 64).

Per l'opera del Carli, vedi « *La Biographie...* » del Fé-tis, t. III, p. 218.

(9) « *Studi grafici* ». Giuseppe Ravizza e Samuele Francis. Padova, 1958, pp. 29-30.

(10) Museo - Scientifico, letterario ed artistico - ovve-

ro - Scelta raccolta di utili e svariate nozioni - in fatto di scienze, lettere ed arti belle - opera - continuata - da Pier Angelo Fiorentino - Anno Quinto - Torino - Stabilimento Tipografico di Alessandro Fontana - 1843 -

« *Il Museo* » per l'anno 1845 porta la indicazione Anno Settimo senza la indicazione « Opera continuata da Pier Angelo Fiorentino ».

(11) *La Libreria - De' Volpi, - e la Stamperia - Comi-niana - ecc. - Padova... 1756... p. 272.*

GIUSEPPE ALIPRANDI

Origine della prima Società Stenografica italiana di Padova

Alla divulgazione della stenografia Gabelsberger-Noe contribuirono, senza dubbio, alcuni fra i primi allievi dello stesso Noe venuti a Padova ed un gruppo di studenti universitari Triestini, che intendevano conseguire in Italia la laurea.

La loro attività, esplicita in modo ammirevole, non conobbe confini, né ostacoli. Aprirono corsi gratuiti di stenografia, tennero pubbliche conferenze di propaganda, interessando specialmente la stampa che tanti vantaggi ottenne dall'applicazione della nuova arte.

La Giunta Municipale di Padova riconobbe subito l'importanza e l'utilità della stenografia, per cui oltre al suo valido appoggio concesse anche l'uso gratuito di locali scolastici, necessari al regolare svolgimento dei corsi, volle pure presenziare agli esami finali e non mancò mai di incoraggiare insegnanti ed allievi.

Fra i primi docenti merita speciale menzione lo studente universitario Leone Bolaffio, che fu un vero apostolo della stenografia. Fin dal 1867 egli aveva pensato alla fondazione di una società stenografica, per poter meglio corrispondere con tutti gli stenografi e divulgare così la celere arte. A questo scopo decise di radunare a casa sua, nel maggio 1867, « quindici volonterosi » ai quali propose di costituire in Padova una società, a somiglianza dei sodalizi tedeschi. Tutti erano convinti della bontà dell'istituzione ma temendo che il tentativo non avesse allora esito felice, ritennero opportuno di rimandarlo a tempi migliori.

Intanto, col permesso e con la collaborazione del

Noe, il Bolaffio diede alle stampe, in caratteri stenografici, « *Lo Stenografo* » che fu il primo giornale stenografico pubblicato in Italia (1).

« Sulla istituzione d'una società stenografica Italiana » vennero pubblicati, nel citato periodico (1868) interessanti articoli di Alessandro Rocca, Federico Angeli e Leone Bolaffio (2).

Circa la data di fondazione della Prima Società Stenografica Italiana riteniamo utile riportare alcune affermazioni degli storici della stenografia padovana.

« *La Società di Padova, prima resterà eternamente, e qualunque cosa avvenga, il passato non si potrà mai distruggere, giacché i primi stenografi che in Italia si costituirono a Società sono e saranno sempre quelli che la fecero qui a Padova il 14 gennaio 1869* ».

Ettore Abriani, Padova, 13-12-1879

« ...fondazione della prima Società Stenografica di Padova, Novembre 1868 ». Francesco Saverio Gabelsberger e la sua Stenografia dai primordi ai dì nostri, di Enrico Noe. Trieste 1905.

« *La fondazione della prima Società Stenografica in Padova venne fatta da alcuni cittadini stenografi il 29 Novembre 1868* ».

(La stenografia di Gabelsberger all'Esposizione Generale Italiana in Torino, 1884).

« *A Padova, venne, nel 1868, fondata la prima Società Stenografica Italiana* »

(Cenno storico ed utilità della stenografia). Avv. Enrico Majetti - Napoli, 1887.

« ...Nel Novembre del 1868 si fondò la Prima Società Stenografica Italiana »

(Avv. A. Negri - Maggio 1888).

« ...E così si fondò nel Novembre 1868 a Padova la Prima Società Stenografica Italiana »

(Disegno storico della stenografia). Avv. Enrico Majetti - Napoli, 1891.

« La Società Stenografica di Padova fu la prima, che si fondò in Italia. Fu fondata nel 14 Gennaio 1869 »

(Lo Stenografo - Luglio-agosto 1900).

« Nel 1868 venne fondata a Padova la Prima Società Stenografica Italiana »

(La didattica nella stenografia - sistema Gabelsberger Noe, Prof. Baldassare Peviani - Milano, 1909).

« Vennero fondate le prime Società stenografiche Italiane secondo il sistema Gabelsberger Noe a Trieste e a Padova: Gennaio 1869 »

(Storia generale della stenografia - Enrico Noe, Trieste 1912).

« A Padova (29 Novembre 1868) si costituiva la Prima Società Stenografica Italiana »

(Mezzo secolo di vita sociale della Società stenografica di Milano, 1871-1921).

« ...Cominciano, nel frattempo, a sorgere Società Stenografiche, prima fra tutte la Società di Padova - 29 Novembre 1868 »

(Compendio di storia della stenografia - Prof. Giuseppe Aliprandi - Milano 1923).

« ...nel 1868 Leone Bolaffio, uno dei più attivi ed energici propagandisti, fonda a Padova la Prima Società Stenografica Italiana »

(Compendio di cultura stenografica - Prof. Luigi Chiesa - Bergamo 1924).

« ...nel 1868 (29 Novembre), sorge a Padova, per merito di Leone Bolaffio, la Prima Società Gabelsbergeriana »

(Storia della stenografia - Prof. Giuseppe Aliprandi - Padova, 1925).

« ...La Società di Padova - la prima fondata nel 1868 »

(Libro di stenografia - Prof. Ferruccio Tazi - Milano, 1929).

Si aggiunga che lo stesso Noe, fin dal maggio 1868, così si esprimeva: « ...io credo che la fondazione d'una

tale Società sia assai necessaria e che debba aver luogo quanto prima ».

Queste sono alcune affermazioni di autorevoli persone circa la fondazione del sodalizio Padovano, fondazione che ebbe inizio nella seduta del 29 Novembre 1868.

Infatti per detta seduta il Bolaffio aveva convocato, nuovamente, a casa sua, gli stenografi e i volonterosi: l'avvenimento fu di somma importanza per la storia della stenografia in Italia.

L'ordine del giorno recava al n. 1:

« Fondazione di una società stenografica in Padova ».

Dopo lunga discussione alla quale presero parte i sigg. Angeli, Bevilacqua, Bolaffio, Rocca, Salvioni, Venezian, venne approvata la costituzione della Società col titolo di: « Prima Società Stenografica Italiana ».

Si diede poi l'incarico ad una commissione composta dei sigg. Bolaffio, Rocca, Salvioni, di formulare un progetto di Statuto, che venne approvato ad unanimità nella successiva seduta del 14 gennaio 1869.

Si procedette, quindi, alla nomina delle cariche sociali:

Presidente: Luciano Morpurgo. Consiglieri: Felice Venezian, Leone Bolaffio. Segretario: Alessandro Rocca. Autografi: Federico Angeli, Alessandro Rocca. Nomina a soci onorari: Enrico Noe, Giuseppe Plaseller.

Da allora la Prima Società andò sempre progressivamente aumentando e sarebbe stata più numerosa se gran parte degli stenografi delle scuole di Padova non avessero trovato modo di esercitare la propria attività nel seno di nuovi sodalizi che si costituirono felicemente in altri centri del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, diffondendo così la meravigliosa arte Gabelsbergeriana, genialmente applicata alla nostra lingua dal Noe.

EUGENIO BOSO

NOTE

(1) Ved.: « Il primo periodico stenografico Italiano pubblicato a Padova novant'anni fa » del Prof. E. Boso riportato nella « Rassegna Mensile » numero 12 - Dicembre, 1956.

(2) Ved.: « La Stenografia a Padova nei primi albori » del Prof. E. Boso - pubblicato nella « Rassegna Mensile » n. 4 e 5, Aprile e Maggio 1957.

SCULTURE DI PAOLO BOLDRIN ALLA "PRO PADOVA,,



P. Boldrin - Bronzo

Si attendeva da tempo un'ampia rassegna della scultura di Paolo Boldrin in modo che risultasse in modo completo la documentazione del patrimonio operante di questo artista esemplare, che in sé racchiude, nello stile fra popolaresco, espressionista e cubista, una

esperienza poetica intensamente drammatica, anche se, in qualche punto, come del resto accadde anche al grande Martini, lievemente dannunziana.

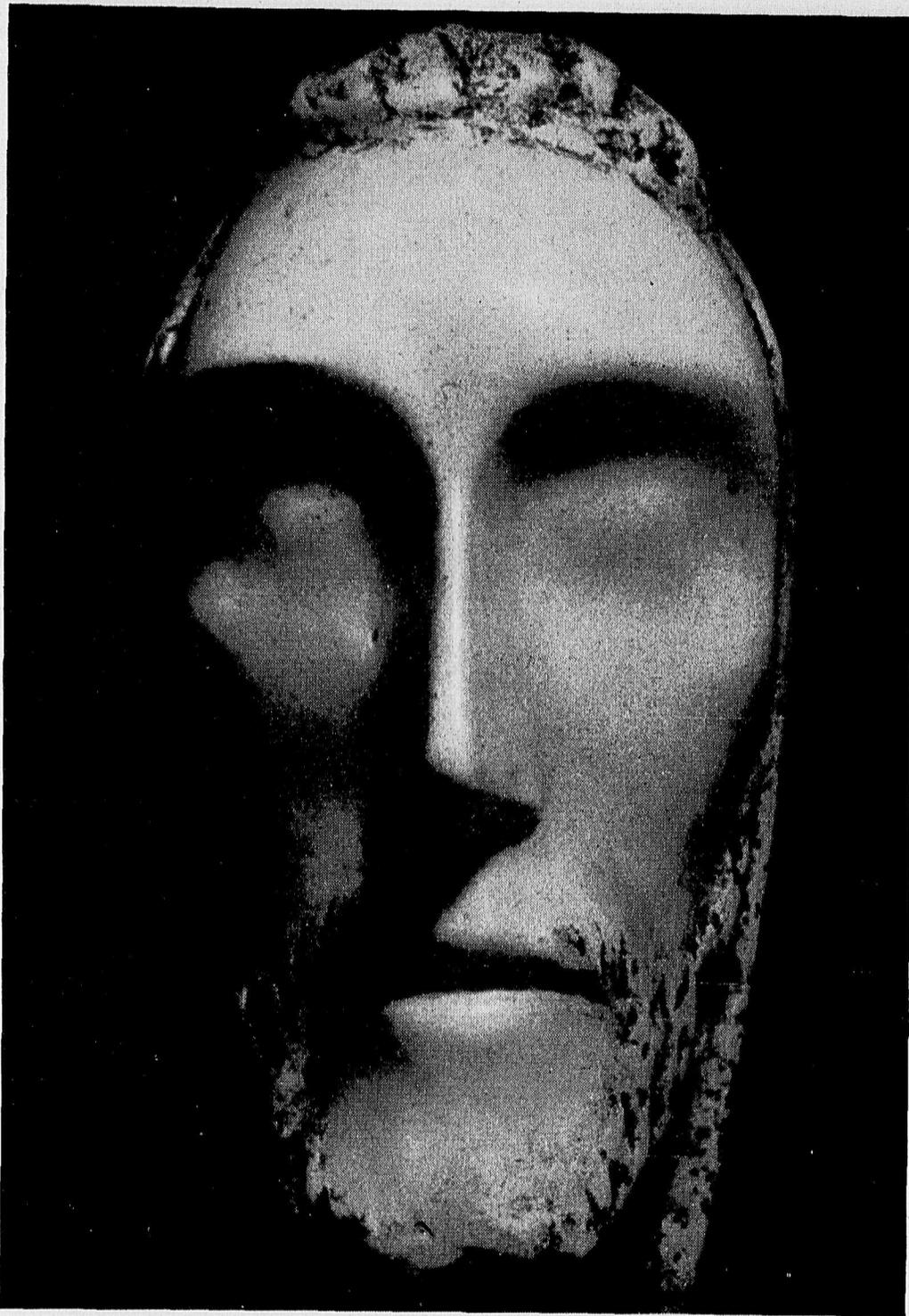
Fruttuosa pertanto è stata l'esposizione organizzata nelle sale di via Roma dall'associazione *Pro Padova*



P. Boldrin - Marmo

— con opere in gran parte nuove ed altre riavute per l'occasione da collezioni private — ed è un peccato che, mentre il successo si delineava sicuro nei giudizi della critica e nelle contrattazioni, la desolazione abbia voluto ancora una volta, e in modo insopportabile, piegare l'uomo indomito mettendogli la morte nel cuore.

La scultura di Paolo Boldrin è depositaria di una tradizione — quella dei marmorari padovani — di alto prestigio, pur se svincolata da ragioni culturali e scolastiche: coerente con l'idea istintiva, eppure validissima, forse proprio per la sua illogicità, che la scultura nasce dal marmo e si plasma cioè nella gioia dell'individuo che trae la figura dalla materia, con un'at-

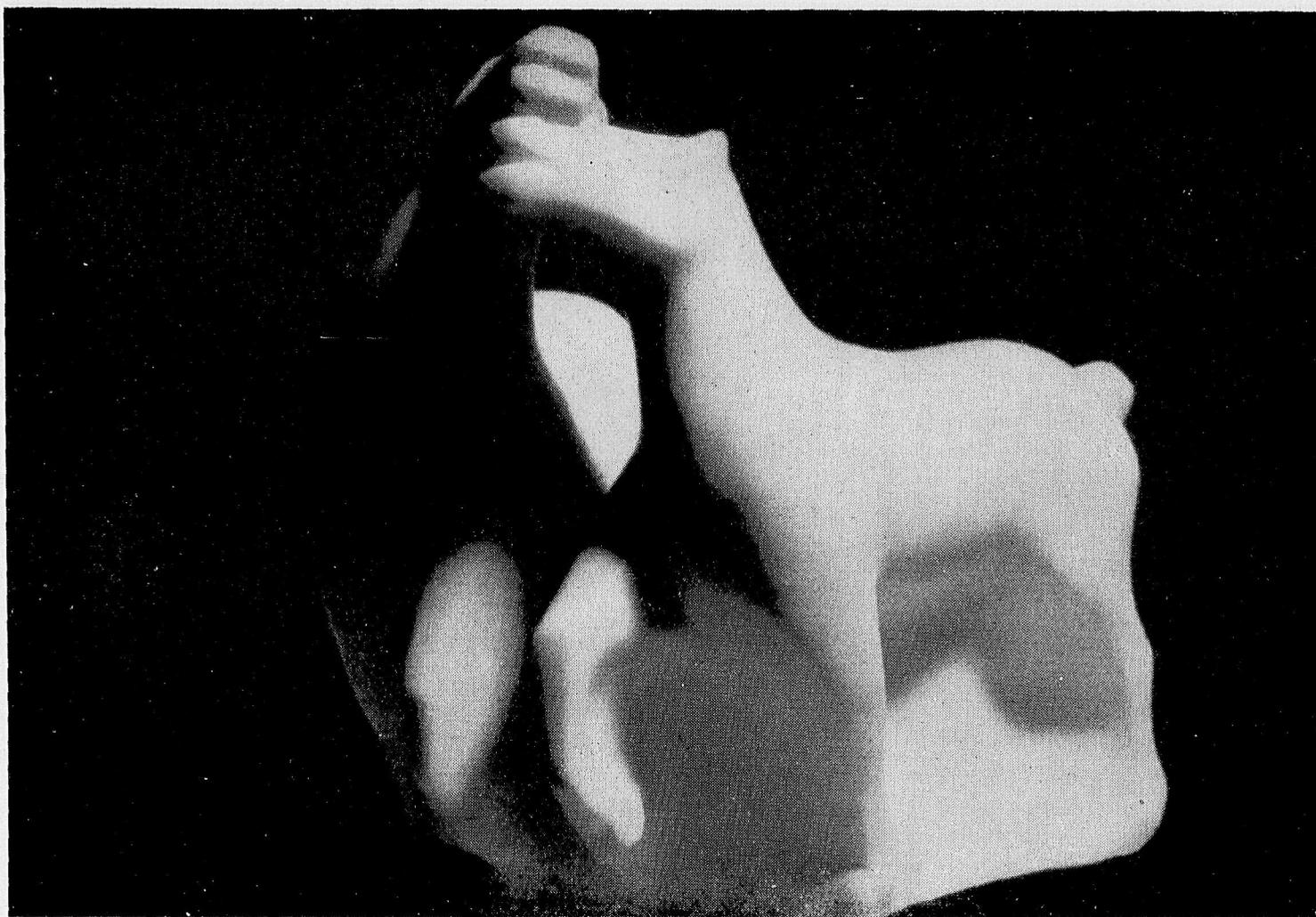


P. Boldrin - Marmo

tività che è un atto di forza, la vocazione si rivela in modo del tutto indipendente da qualsiasi concezione teorica.

Coerente soltanto nella generosità del temperamento, egli ama la semplicità ed evita le complicazioni. Lo interessa la continuità intrinseca da lavoro a lavoro e non la fedeltà alle significazioni astratte di

una corrente; che può portare all'artificio, frenando lo sviluppo nella conquista dell'oggetto; perciò gli scultori del passato gli piacciono tutti e nessuno, con preferenze, se mai, per i trecentisti e Michelangiolo; fra quelli contemporanei, considera rappresentativo Martini, al quale tuttavia ebbe a dire, quando era vivo, che gli piacevano le opere lavorate con lo scalpello e



P. Boldrin - Marmo

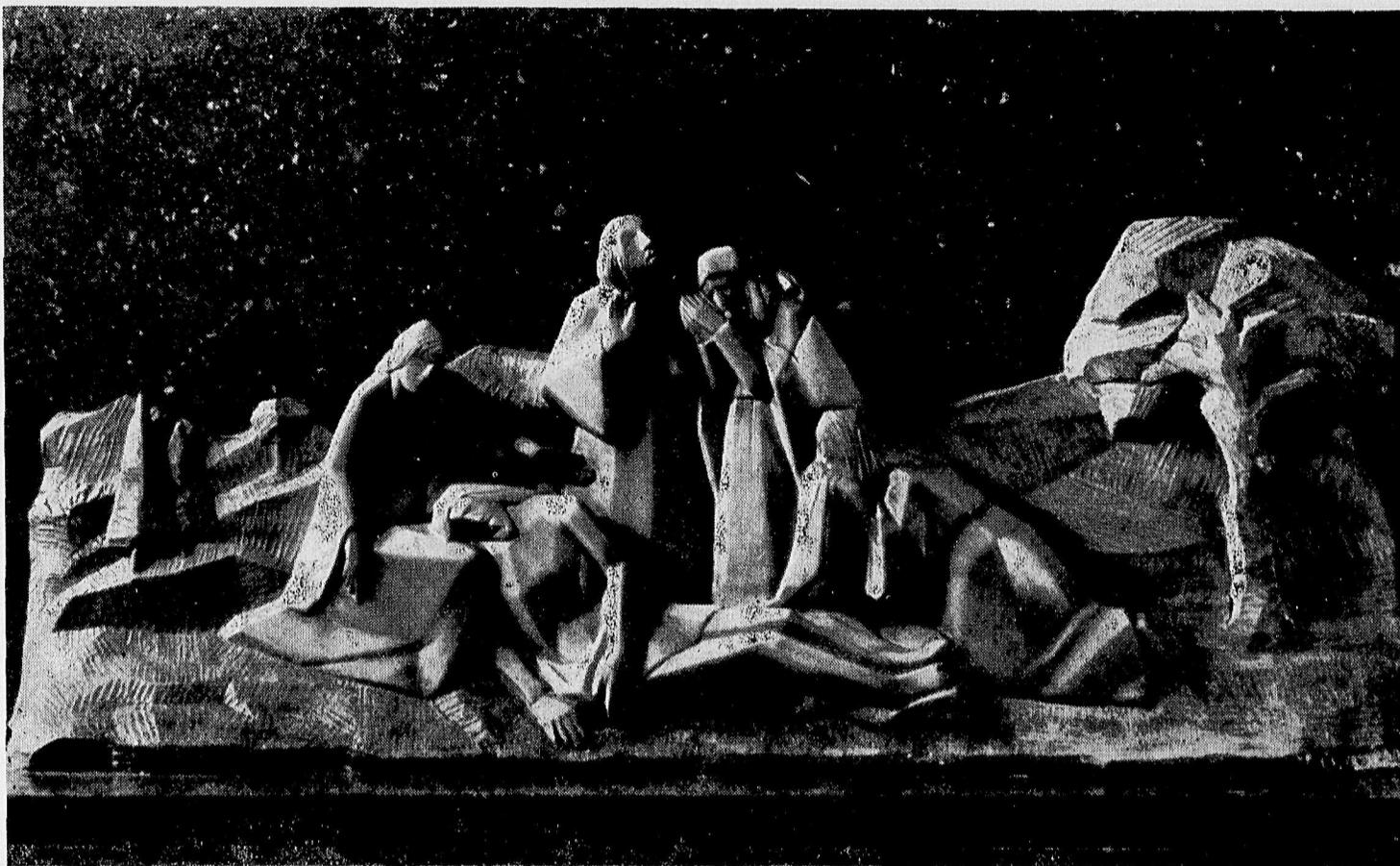
non quelle nate, con il contributo dei tecnici, dalla manipolazione della creta.

Martini e Boldrin hanno avuto certamente qualcosa in comune; ambedue originali e singolarissimi scultori; ambedue chiari in ogni loro azione; ambedue, si direbbe, determinati in relazione alla prepotenza delle dimensioni d'uomini; l'uno con l'esistenza, psichicamente e fisicamente documentata esclusivamente in un complesso d'opere formidabili, l'altro con maggiori aderenze alla vita quotidiana e talvolta strappato dalla politica all'arte.

Con ciò non si creda che Boldrin sia l'uomo dei tentativi o delle concezioni emozionali. Uscito dalle scuole d'arte di Venezia e Bologna, ebbe lo sviluppo tipicamente solitario di chi cerca il proprio svolgimento, non nella riflessione sulle opere altrui, ma nella ricchezza della propria storia interiore e tematica indivi-

duale. Volle subito liberarsi dalla tipizzazione delle accademie e cercò nella sintesi, nel condensamento cubista, la strada delle proprie interpretazioni, già evidente nella prima opera che lo rivelò artista d'eccezione, e cioè *La pazza*, opera costruita a piani che gli apersero l'ingresso alla Biennale ed ora si trova in una collezione di Londra. Ma la partecipazione alle Mostre internazionali in Francia, Spagna e Grecia, l'ordinazione di monumenti (ovviamente veristici) ai caduti in Mathausen, Pocol, Brunico, Piove di Sacco non frenò il grande bisogno di esprimere nella composizione il proprio fondo psicologico indipendentemente dalle correnti, bisogno intimo del suo spirito, e, come tale, non eclettismo, ma relazione continua con le necessità sempre diverse dell'interpretazione.

Questo linguaggio si trova sia nell'*Athena*, ora nel cortile dell'Università, sia nel recente *Colombo* ad



P. Boldrin - Marmo

Abano: e i risultati sono improntati sia alla serietà dell'esecuzione (con la linea architettonica inserita nella testimonianza storica) sia all'impiego scrupoloso, sia alla splendida ricchezza di umanità che costituisce lo apporto personale.

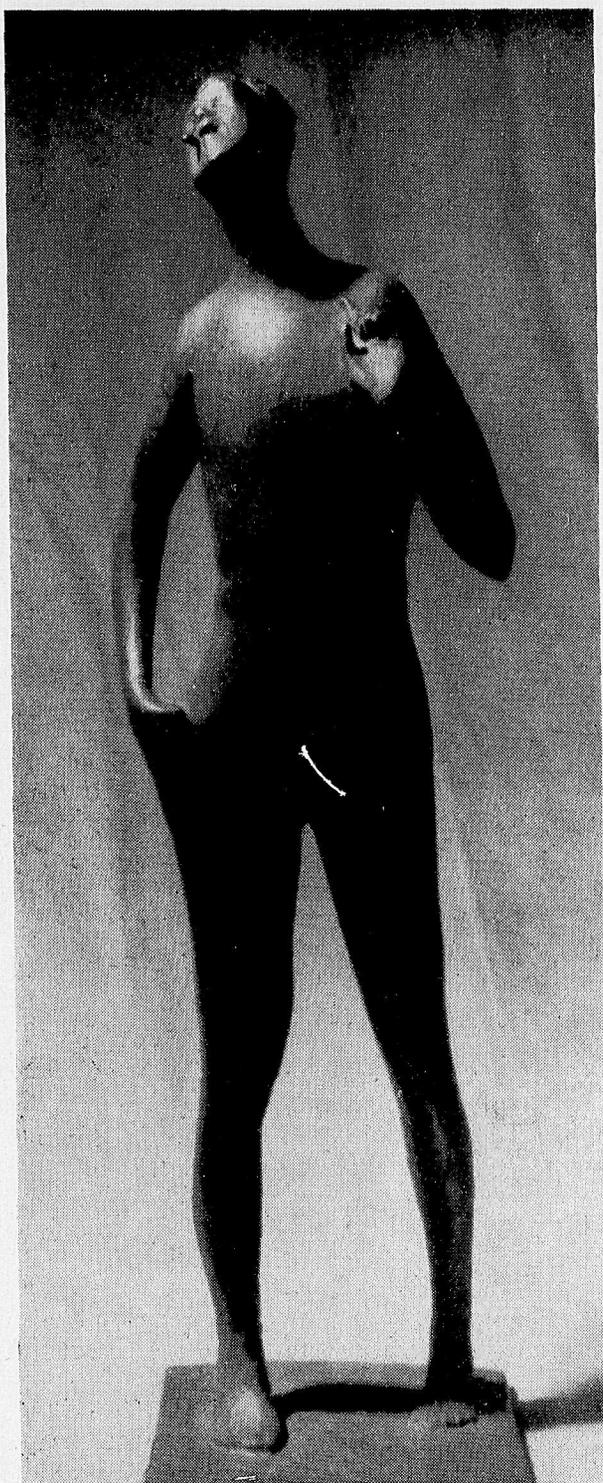
La mostra alla « Pro Padova » è dunque una lezione di realismo, una ricapitolazione non aneddotica, ma organica ed estesa, di un'arte che si documenta senza schema alcuno, in obbedienza soltanto all'autonomia e alla libertà strumentale. La tecnica e l'abilità sono al servizio di valori più essenziali — i valori della ricerca, l'integrità del temperamento — ed ogni decorativismo è disprezzato. Si ha davvero la sensazione che — lavori il marmo, il legno, la pietra dura o il rame — l'artista tende solo a documentarsi, a rispondere con sincerità alle domande che lo tormentano.

Vi è nelle sue rappresentazioni, sempre vivaci e

immediate, l'ostilità al conformismo pure nel rispetto di ogni esecuzione valida e accessibile; e forse intendeva esprimere questo il critico d'arte che ha definito recentemente questa esposizione *una mostra che insegna*, in quanto insegna ai giovani quello che a loro purtroppo sembra un *non-sense*, il distacco dall'intelligenza altrui e dalle strutture dei maestri, allo scopo di svincolarsi dal convenzionalismo.

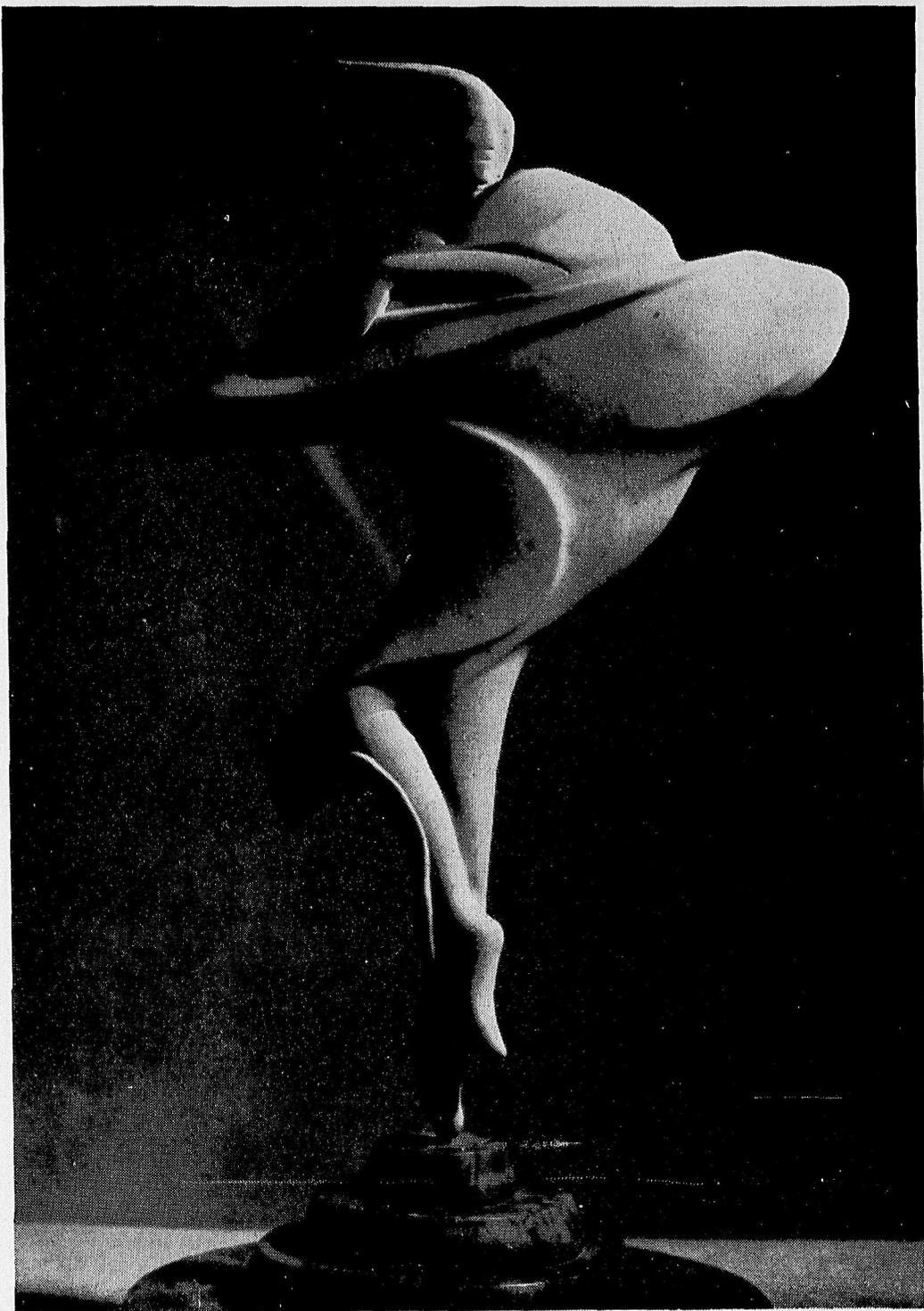
E vi è l'occasione per la scoperta e la conoscenza della sempre nuova e singolare opera di un raro artista, dagli stimoli multiformi e dagli impulsi pieni di talento: fra l'altro un autentico lavoratore (che comincia a scolpire alle cinque di ogni mattina) segnando nella materia la sproporzione fra il suo vitalismo e la sostanza dolorosa dell'esistenza.

GIULIO ALESSI



P. Boldrin - Bronzo

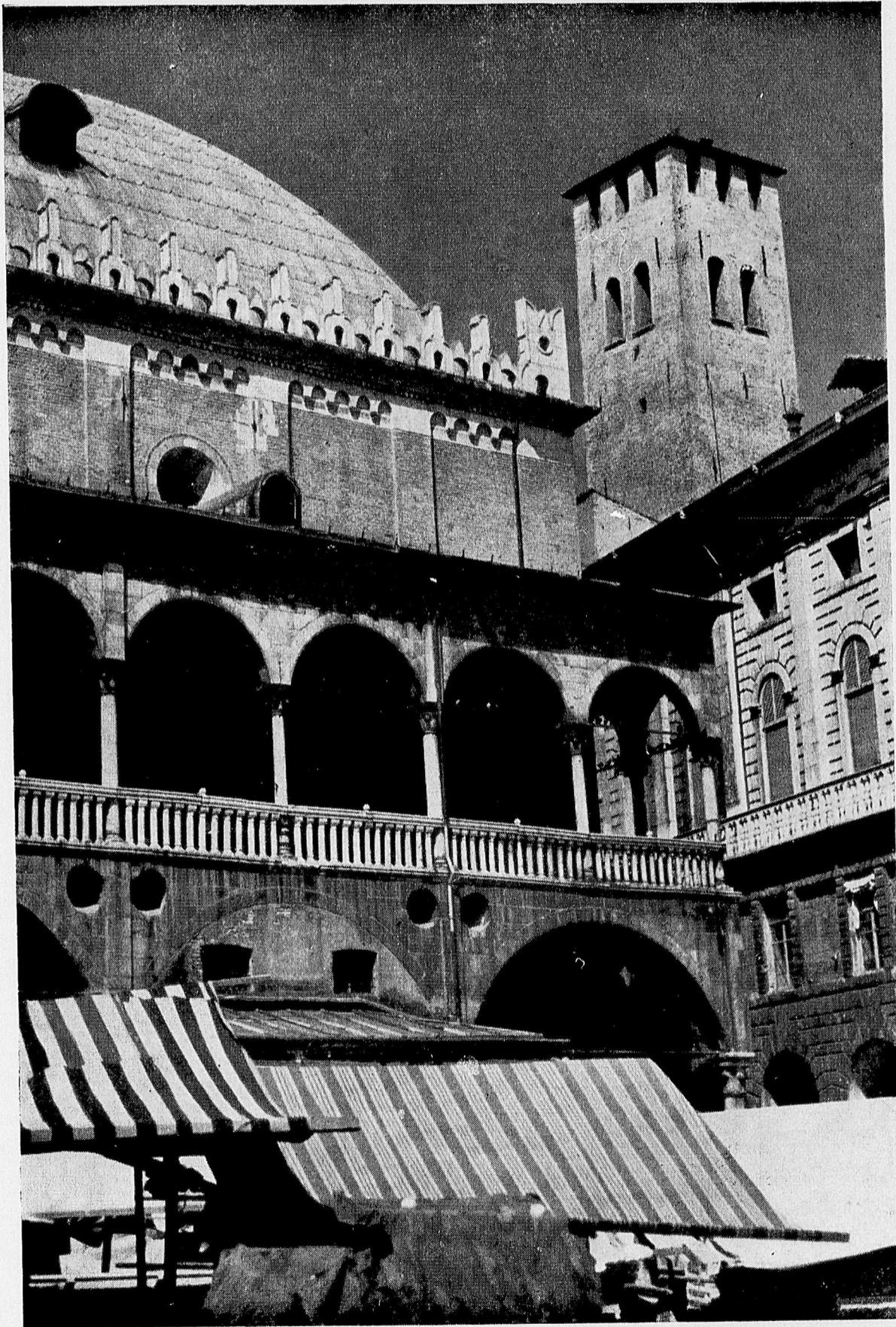
Organizzata da un Comitato e ordinata in quattro sale della «Pro Padova» la mostra personale di Paolo Boldrin comprendeva centoquaranta opere fra sculture in marmo, in bronzo, in rame, in pietra colorata, e pitture ad



P. Boldrin - Marmo

olio, monotipi e disegni. Aperta dal 1° giugno al 1° luglio, l'esposizione è stata visitata da autorità, artisti, critici e da un foltissimo pubblico. Oltre una ventina di opere fra le più significative furono acquistate da Enti e da privati. Il pittore e scrittore Prof. Mario Gorini in una vivace e acuta conversazione ha illustrato l'opera dello scultore padovano.

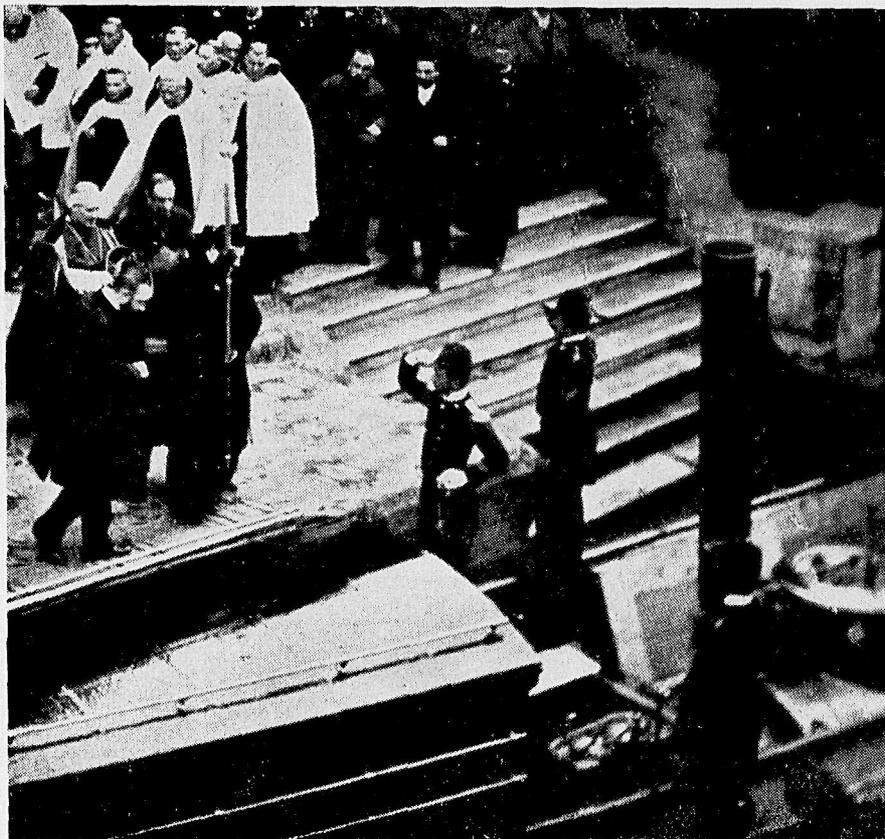
topografia di Padova Monumentale



Scorcio della Sala della Ragione

Dagli scritti inediti di Pio X

Il Cardinale Sarto entra a Venezia dopo la sua nomina a Patriarca.



Venezia, 1896

Nel recarmi frequente ad Asolo e paesi vicini in questa stagione finalmente primaverile, passo per la contrada di Riese e in una curva acuta l'occhio svia il suo riflesso all'umile casetta del grande Santo.

Teresa Sensi, in questi giorni ospite della città asolana, non sarà scesa forse ancora sino quaggiù, perché se l'avesse fatto, penso non sarebbe mancato un suo spunto letterario per questa oasi di pace e di santità: tutto a Riese si ispira a pace e semplicità, tutto infonde uno spirito di rassegnazione e distacco dalle vicende che turbinano nella fatica quotidiana attorno all'«uomo sapiens» quasi smarrito nel vortice del frettoloso avvicinarsi dei giorni seguiti più da sospirose ore che da liete coincidenze.

Ho qui dinanzi a me alcune lettere, in parte inedite, che ritraggono vari passi della vita di Pio X Cardinale a Venezia e successivamente alla Cattedrale di S. Pietro. Prendo qualche scritto significativo interessante pure le città di Venezia e di Padova, ove Giuseppe Sarto passò parte di sua giovinezza nel Seminario Vescovile.

A dimostrare il suo animo restio ad ogni aspirazione di grandezza, ecco una lettera a mons. Giu-

seppe Callegari Vescovo di Padova scritta dopo di aver avuta notizia che Leone XIII era intenzionato di crearlo Cardinale.

Monsignore ed Amico Carissimo,

Dopo soli tre giorni dal primo annunzio ricevo in questo momento la notizia (ormai fatta pubblica dai giornali di Roma) che il Santo Padre nella sua designazione benevola mi vuole anche Cardinale. Monsignore! Trepidante, sbigottito, umiliato sotto il peso di una dignità, che fu sempre così lontana dai miei pensieri, imploro la carità delle sue orazioni e la sua benedizione.

Suo aff. servo ed amico
GIU. SARTO

Analogamente l'antico Vescovo, divenuto «amico tenerissimo», come già vent'anni prima aveva ricevuto l'effusione dei sentimenti dal Cancelliere di Treviso, promosso alla sede di Mantova, fu fatto degno di accogliere con questa lettera l'atto di eroica accettazione dal nuovo Papa, e un autentico documento della sua Santità:

Eccellenza Ill.ma e R.ma,

Non ancora bene riavuto dallo sgomento per la tremenda croce, che mi aggrava, sento il bisogno di mandare all'amico tenerissimo un affettuoso saluto. Oh quanto amerei di vederLa per effondere nel suo cuore la pena del cuore mio! Ma non ho il coraggio di dirLe: venga a Roma. Bagnando di lagrime questa prima lettera, che scrivo dal Calvario in cui mi ha voluto il Signore, con un bacio affettuosissimo mando a Lei e ai suoi Diocesani e a tutti i suoi cari l'Apostolica Benedizione.

suo oblig. affez. in G. Cristo

PIO PP. X

Vaticano 5 agosto 1903

Mi piace altresì riportare una lettera che sta a dimostrare il lato umano da Lui preso con una deplorazione formulata con misura e cortesia rivolta a Riccardo Selvatico sindaco di Venezia nel 1895 in occasione della prima Esposizione biennale internazionale d'arte nella quale si accoglieva il quadro «Supremo convegno» del pittore torinese Giacomo Grosso di un deplorable realismo.

A Riccardo Selvatico sindaco di Venezia

Riservata

Venezia 16 aprile 1895

Ill. Signore,

Vivamente la ringrazio del suo cortesissimo invito, che non potrò peraltro venire perchè in questo stesso di cominceranno le feste nella Basilica Marciana.

La sua gentilezza però mi fa coraggio a presentarle una preghiera. Corre in città la voce, che fra le opere d'arte da esporsi ne sia una, che offende altamente il pudore, ed io La prego di adoperarsi perchè non sia messa in mostra.

A Lei non mancheranno certo argomenti per esaudire la mia domanda, non fosse altro che la esposizione di questo quadro allontanerebbe dalla visita un numero di persone con danno evidente del Municipio.

Fidente nella sua bontà godo confermarmi con osservanza.

di Lei dev.mo oblig.mo

Giuseppe Sarto

E ancora un altro documento che si ricollega al 25 aprile 1909 in cui veniva benedetta la prima pietra del nuovo campanile crollato senza danno ai cittadini e lasciando quasi intatti gli inestimabili monumenti della piazza.

Delle campane, solo la maggiore la «Marangona» era rimasta incolume. Le altre quattro vennero rifuse il 24 aprile 1909 con il concorso stesso di Pio X del quale una porta impressi il ritratto e il nome.

Al conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia.

Nobilissimo Signor Conte,

Nella ricorrenza del sesto anniversario della rovina del campanile di San Marco, unendomi ai diletti Veneziani, che ringraziano il Signore di averli preservati in quel disastro da personali disgrazie, sento il bisogno di manifestarLe un mio desiderio. In quei giorni, nel voto universale che risorgesse al più presto l'insigne monumento, senza del quale, come disse argutamente il venerando e compianto Monsignor Mion dall'occhio, (a la piazza ghe manca el paron de casa), alla mia povera offerta aveva aggiunta la promessa di fare qualche cosa di più, quanto me lo avessero permesso le mie finanze.

Ora, poiché la ricostruzione procede a gran passi, ed è ormai pervenuta fin qua la notizia, che nel 7 ottobre p.v. (data memoranda per Venezia, che ricorda la vittoria di Lepanto) si fonderanno, e a Venezia, le campane, sarei ben lieto se a dare una testimonianza della mia soddisfazione pel compimento dell'opera, di cui ho benedetta la prima pietra, mi fosse concesso di concorrervi nella spesa della fusione delle campane stesse e del riattamento dell'angelo.

PAPA 1903-1914

Se i cari figli di Venezia mi offrirono questa novella porva di affetto, mi parrebbe di partecipare alla loro letizia nelle giulive scanpanate delle feste solenni, nei tocchi tradizionali della mezzanotte, delle ore mattutine e di quelle del lavoro, e nel contemplare quell'angelo dorato, che guarderà il mare e proteggerà sempre Venezia.

Nell'esperle, Signor Conte, questo mio vivo desiderio mi è dolce confermarmi suo oblig. affez.mo.

Dal Vaticano li 1' Luglio 1908.

PIUS PP. X

Ma la spirituale grandezza del Santo, trasparente, a mio giudizio, nella misura più elevata dal grido di dolore che si effonde dal suo cuore quando nel 23 luglio 1914 l'Austria dichiarava guerra alla Serbia e alla Germania e il 1 e 2 agosto alla Russia e alla Francia traendo l'Italia nell'immane conflitto.

Ai cattolici di tutto il mondo

Mentre l'Europa quasi tutta è trascinata nei vortici di una funestissima guerra, ai cui pericoli, alle cui stragi ed alle cui conseguenze nessuno può pensare senza sentirsi opprimere dal dolore e dallo spavento, non possiamo non preoccuparci anche noi e non sentirci straziare l'anima dal più acerbo dolore, per la salute e la vita di tanti cittadini e di tanti popoli che Ci stanno sommamente a cuore.

In così gravi angustie, sentiamo e comprendiamo bene che questo da Noi richiede la carità di padre e l'apostolico ministero, di far cioè innalzare gli animi

a Colui da cui solo può venirci l'aiuto, a Cristo principe della pace e mediatore potentissimo degli uomini appresso Iddio. Esortiamo pertanto i cattolici di tutto il mondo a ricorrere fiduciosi al suo trono di grazie e di misericordie; ed agli altri vada innanzi col suo esempio il clero, indicando, nelle rispettive parrocchie, dietro l'ordine dei Vescovi, pubbliche preci per ottenere che Iddio, mosso a pietà, allontani quanto prima le funeste faci di guerra ed ispiri ai supremi reggitori delle Nazioni pensieri di pace e non di afflizione.

Dal Vaticano, 2 agosto 1914.

PIUS PAPA X

Un grido di dolore, un appello alla preghiera, come sua ultima voce. Egli infatti morirà nelle prime ore del 20 agosto quasi vittima offerta a Dio in olocausto, monito, fiducia, speranza nell'avvenire della pace.

A. GIACOMAZZO

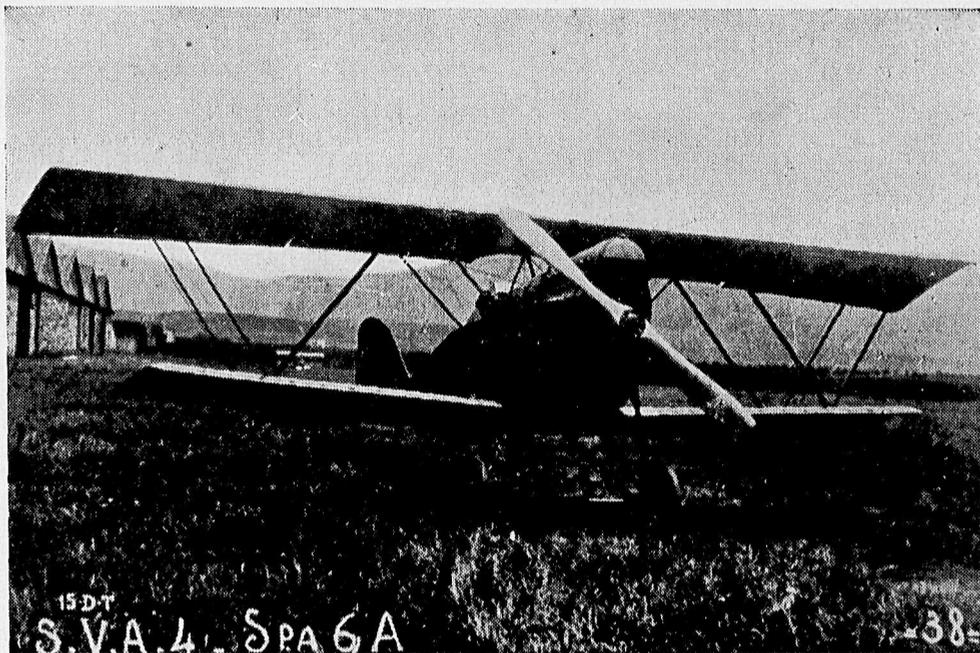
La Rivista Padova per le cure dei fanghi in Abano Terme, Vi consiglia i seguenti alberghi di 3ª categoria - aperti tutto l'anno.

●
ALBERGO ITALIA - 220 letti - tutte le cure in casa - posizione incantevole -
Tel. 90.064.

●
ALBERGO AURORA - 68 camere - 112 letti - tutte le cure in casa - posizione
centrale - Tel. 90.081.

●
ALBERGO ALL'ALBA - 150 letti - tutte le cure in casa, circondato di verde -
ottima posizione - Tel. 90.115.

Quadernetto Euganeo



Uno dei piccoli biplani SVA del volo su Vienna (9 agosto 1918)

I

Quarant'anni. - Il 9 agosto 1918, Gabriele D'Annunzio spiccava, dai prati di San Pelagio, quel volo su Vienna, rimasto più nella leggenda che nella storia. Comandava otto fragili diplani S.V.A.: l'eroica « Serenissima » di Palli, Locatelli, Finzi, Granzarolo, Allegri. Partiti alle 5,50, giungevano su Vienna alle 9,20 ed erano di ritorno, a San Pelagio, tutti meno uno, alle 12,40.

Sulla capitale austriaca non lanciarono bombe, ma, in migliaia di manifestini, il messaggio scritto dal Poeta: « *Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gloria dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo* ».

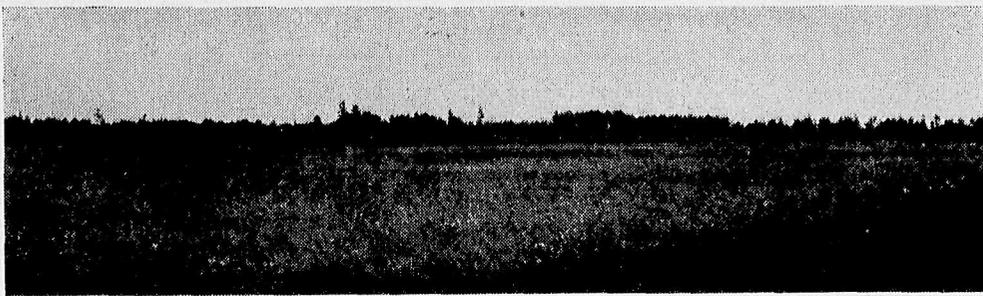


D'Annunzio, dopo Caporetto, risiedeva a Padova, a Palazzo Giusti, e andava e veniva in automobile dal comando di San Pelagio, posto nel palazzo Zaborra, già Castello dei Santa Giuliana. I voli diurni erano guidati dal grosso torrione, quelli notturni da un faro che lanciava le sue luci intermittenti dal forcuto monte Ceva.

Oggi, la tumultuosa, grande stra-

da di Battaglia divide netto il territorio: di là, verso ponente, l'animazione internazionale della fortunata zona delle terme, la febbre dello sviluppo alberghiero, le strade lucide per l'asfalto intensamente battuto, la festa delle luci al neon; di qua, a levante, il polveroso silenzio delle strade rurali che serpeggiano tra la quiete dei campi in direzione delle Due Carrare, della dugentesca Badia benedettina, dove, davvero in pace, dorme da sei secoli Marsilio da Padova.

Il palazzotto di Mezzavia è, da vent'anni, scomparso, per dar respiro, in quel punto pericoloso, al traffico sempre più denso e veloce. Palazzo Zaborra reca i segni palesi dell'inesorabile abbandono: corrono anche per le sue antiche mura, per i merlati torrioni e gli eleganti portali, le melanconiche ore delle vil-



I prati di San Pelagio, trasformati nel 1918, nello storico campo della
« Serenissima »

le venete. Non v'è ricordo né segno dell'impresa vissuta quaranta anni fa. Anche i prati, dietro, da cui, all'alba del 9 agosto, s'alzarono i carrelli degli eroici apparecchi (« Partimmo. Arrivammo. Tornammo. La nostra prova, ferrata di volontà, aveva la potenza del cuneo. ») non conservano traccia, e sono stati, in parte, ingoiati dalle culture.

Sullo sfondo, la collinetta di Cornegliana, dove, due mesi dopo, uno dei sette di Vienna, Gino Allegri, veneziano, al ritorno da un volo su Monfalcone, cadde e si consumò tra le fiamme. D'Annunzio lo chiamava Frate Ginepro, per la sua barba bionda e i chiari occhi celesti. Gli dedicò, nel giorno in cui i compagni ne onorarono la spoglia, una delle sue pagine belle: « Nessuno gli ha chiuso le palpebre. E tutto il cielo mattutino inarcato in gloria tra i Colli Euganei e questo tumulto di ghirlande, tutto il cielo ha stamani per noi il colore dei suoi occhi, ha la purità del suo sguardo... Chi di noi, compagni, non rimpiange le notti e le albe che precedettero il « folle volo? »... Il grande ricovero, con i suoi tramezzi di stuoie e con le sue travature nude, pareva ordinato dalla regola d'un convento guerriero. Tutti eravamo in piedi innanzi giorno. Ma il più antelucano era frate Ginepro, nella sua casacca biglia maculata d'olio.

E il primo rombo del suo motore sotto la tettoia era come il segno della campana che annunzia l'ufficio del Mattutino... Italiano, stampa netta d'Italiano, come tutto italiano, su terra squisita d'Italia, in religione intera d'Italia: Gino Allegri! Ed erano testimoni le più pure forme d'italiani colli, questi medesimi che celebrano con noi questo rito: gli Euganei ».

Anche Ugo Oietti fece di Gino Allegri una delle sue « Cose Viste », per raccontare, di lui, un aneddoto, accaduto alla mensa del Comando Supremo di Abano, al « Reale Orologio »:

« Avvenne che il generale Diaz invitò a pranzo al Comando Supremo i reduci dal volo di Vienna. Quella sera la tavola dell'angusto ed angusto refettorio era stata allungata e il maggiore D'Annunzio sedette alla sinistra del generale Diaz... Io mi ero seduto alla destra di Gino Allegri. All'ora del brindisi parlò il Capo, breve e cordiale. Gli rispose per gli aviatori D'Annunzio... e descrisse com'egli solo sa, la pianura e i monti del Veneto e del Friuli invaso, che essi volando avevano veduto dall'alto, e il rombo dei motori era meno assordante del palpito dei loro cuori, e le verdi colline di Conegliano e l'acque lucenti di Pordenone e il

letto bianco del Tagliamento e il castello di Udine... A questo punto s'udì un gran sospiro, poi, uno schianto di singhiozzo, poi un'altro; e io sentii il capo biondo di Gino Allegri poggiarsi sulla mia spalla e tutto quel suo gran petto sussultare contro il mio in un'irrefrenabile angoscia... Uno spettacolo sifatto, d'un ufficiale che, seduto alla mensa del Capo, osasse scoppiare in singhiozzi, non s'era mai veduto... « E' un veneto — io dicevo — che pensa al suo paese; è la voce di quelli di là ».

2

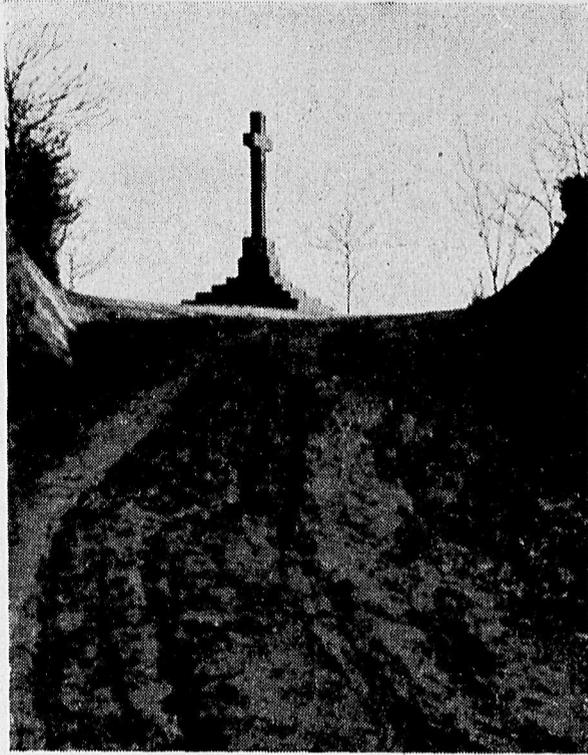
Cinquant'anni. - Il 14 settembre saranno cinquant'anni dalla solenne inaugurazione, avvenuta nel 1908, della Croce di Monte Rua: la Croce in trachite di Montegrotto, tirata su, da Torreglia, con mol-



San Pelagio: la torre dell'antico castello dei Santa Giuliana, ora villa dei conti Saborra



Monte Rua: la vecchia Croce di legno, che « il tempo consunse e un turbine abbatté »



Monte Rua: la Croce di trachite inaugurata solennemente il 14 settembre 1908

ta fatica, per la carraia tracciata nel Settecento da certo Jacopo Piragrasso, e posta, « *dove il tempo consunse e un turbine abbatté l'antica Croce di legno* », all'incontro della mulattiera che sale da Galzignano.

Le cronache del tempo ci dicono che la Croce, alta quattro metri sopra il basamento, è stata eretta con le offerte dei ricchi e dei poveri, vicini e lontani; il disegno è dello ing. Pietro Sinigaglia da Vicenza; fu benedetta da mons. Pietro Piacenza, delegato Pontificio; l'orazione ufficiale venne tenuta dal parroco del Carmine di Padova, Don Pagnacco; i padri di Praglia, da quattro anni tornati nella loro Badia, cantarono la Messa solenne.

Nella giornata inaugurale anche le donne, per dispensa pontificia, ebbero libero ingresso all'eremo, e

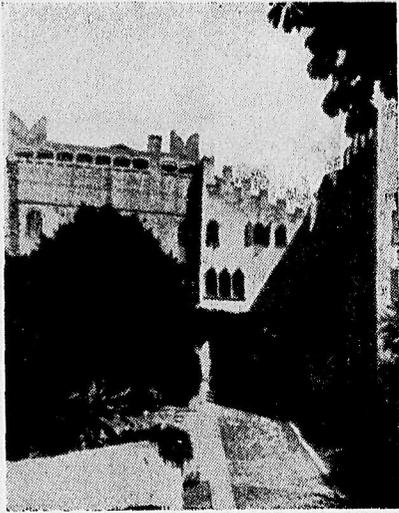
il fatto doveva ripetersi ancora una sola volta, in questo secolo, nel settembre 1937, per la celebrazione del quarto Centenario della costruzione del Monastero e l'inaugurazione della strada.

Molte cose sono mutate anche a Rua, in cinquant'anni. Nel 1908, la strada carrozzabile finiva alla rosa villa dei conti Medin, e il cammino di chi saliva al convento aveva per compagnia lo stormire dei castani e, di quando in quando, dall'alto, il suono delle ore e delle campane. Oggi si arriva in automobile a pochi passi dalle mura della clausura e il Rifugio, sul poggio di San Carlo, è uno dei più frequentati ritrovi dei Colli. Dodici soli frati bianchi sono rimasti nell'eremo e poche sono le vocazioni per questa dura segregazione contem-

plativa, non attenuata dalla luce elettrica e dal telefono, giunti anche lassù.

Anche il cinquantenario della Croce, passerà, probabilmente, in silenzio, come sono passati in silenzio, l'anno scorso, i vent'anni dalla costruzione della strada e del Rifugio. Ma, per la circostanza, si ripristinassero, almeno, sulla Croce, le iscrizioni dettate dal prof. Bellincini del Seminario di Padova, e sciupate e illeggibili per la volgare, scimmiottesca mania delle firme. Una di quelle iscrizioni è, più delle altre, degna di rimanere, a ricordo del tempo finito: « *O fratello - che alacre l'animo e il piede - vincesti l'erta affaticante - qui posa e pregusta - nella soavità della preghiera - la celeste pace dell'Eremo* ».

EUGANEUS



MONSELICE

Verranno restaurati gli affreschi apparsi nell'ex Chiesa di S. Paolo

Nel corso dei lavori dell'ex chiesa di San Paolo, dopo la vendita dell'antico fabbricato al Comune, è stata rimessa in luce la cripta, nella quale, come molti ricorderanno, sono conservati affreschi murali medioevali. E' maturato perciò nell'animo delle autorità comunali il desiderio di proteggere tali affreschi. Primo passo da compiere era quello di informare la Soprintendenza di Venezia ai monumenti medievali e moderni, la quale pur essendo da molto tempo a conoscenza delle pitture della cripta di San Paolo, ha inviato sul posto i suoi esperti per un sopralluogo. Il risultato di questa visita è sufficientemente spiegato nella lettera che la Soprintendenza ha inviato ultimamente al Comune:

« Le decorazioni pittoriche della cripta in argomento rappresentano uno dei più interessanti documenti dell'arte duecentesca della zona. Si può ritenere che l'immagine di

San Francesco, raffigurato nella nicchia della parete principale, costituisca una testimonianza iconografica di grande rilievo ed anche le altre immagini, in parte nascoste dallo scialbo, contribuiscono a far meglio conoscere la storia religiosa di Monselice antica ».

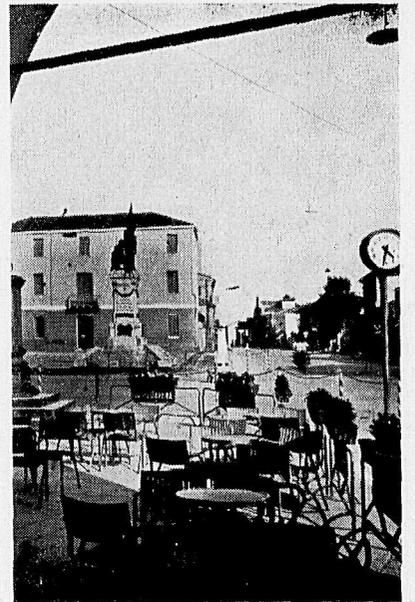
Dopo questo giudizio sugli affreschi, nella lettera si aggiunge che è stata rilevata l'urgenza del ripristino, anche perché, nel corso dell'ultimo sopralluogo, è stato osservato che lo stato di conservazione delle pitture è andato gradatamente peggiorando. Dare corso alle opere di restauro spetta al Comune, il quale, infatti, è da tempo in possesso del relativo progetto e preventivo di spesa: quattrocentomila lire.

I lavori che dovranno essere eseguiti riguardano: lo scoprimento e l'identificazione dei vari strati di affresco, il consolidamento degli affreschi rimasti sulla parete, la pulitura e il risanamento del colore, con la fissatura di tutta la superficie affrescata, la stesura di stucchi e intonachi a resina nelle zone mancanti di affresco, l'integrazione di fasce decorative a livello e tono più basso dell'originale, l'intonazione con tinte locali o neutre sulle parti mancanti, il restauro pittorico e infine le documentazioni fotografiche e i rilievi.

Il Comune, dopo questi lavori potrà, come si è proposto, valorizzare la cripta, rendendola con opportuni lavori accessibili al pubblico, anche se questo sarà limitato agli studiosi di antichità e di arte.

Sarebbe poi molto bello che venissero scoperte tutte le strutture architettoniche sottostanti la chiesa, per dare alla cripta il suggesti-

vo aspetto che aveva in origine. Ma per attuare ciò bisognerebbe disporre di molti milioni, che nel bilancio comunale per il momento non ci sono.



CONSELVE

Aperta una nuova piazza nel centro del paese

La ricerca di spazio per sviluppare il nucleo centrale del paese e favorire l'espandersi dell'abitato per quanto è possibile attorno alle due piazze e nello stesso tempo dare una nuova e più idonea sistemazione al mercato, hanno indotto gli amministratori del Comune a studiare seriamente il problema che in una prima fase ha avuto una felice soluzione con l'apertura di una nuova piazza in posizione centralissima.

Sono 900 metri quadrati di superficie scoperta, che liberati dalle casupole, dalle mura di confine, dalle reti ed orti di vari proprietari, e convenientemente sistemati, oltre

che offrire una preziosa area di sviluppo per il traffico cittadino, mettono in diretta comunicazione attraverso il vicolo della Cassa di Risparmio, la piazza XX Settembre col quartiere Giardino ed il parco Comunale. Inoltre comunicano colla piazza C. Battisti attraverso un passaggio aperto lungo il portico comunale della detta piazza in corrispondenza della facciata del cinematografo Vittoria.

Il beneficio che deriverà al paese da questa nuova sistemazione del centro è evidente: nuove possibilità per il mercato, per le fiere, facilitato il traffico attorno al Comune, al Caffè Commercio centro degli affari, agli uffici finanziari alla

posta, al telefono, alle banche, al Consorzio Agrario, agevolati anche dall'ampio doppio porticato in caso di cattivo tempo e di calura estiva.

I lavori di abbattimento delle vecchie adiacenze, della mura di confine col cinematografo e l'apertura del portico di comunicazione sono già fatti, e lo spazio abbracciato dalla piazza si domina già.

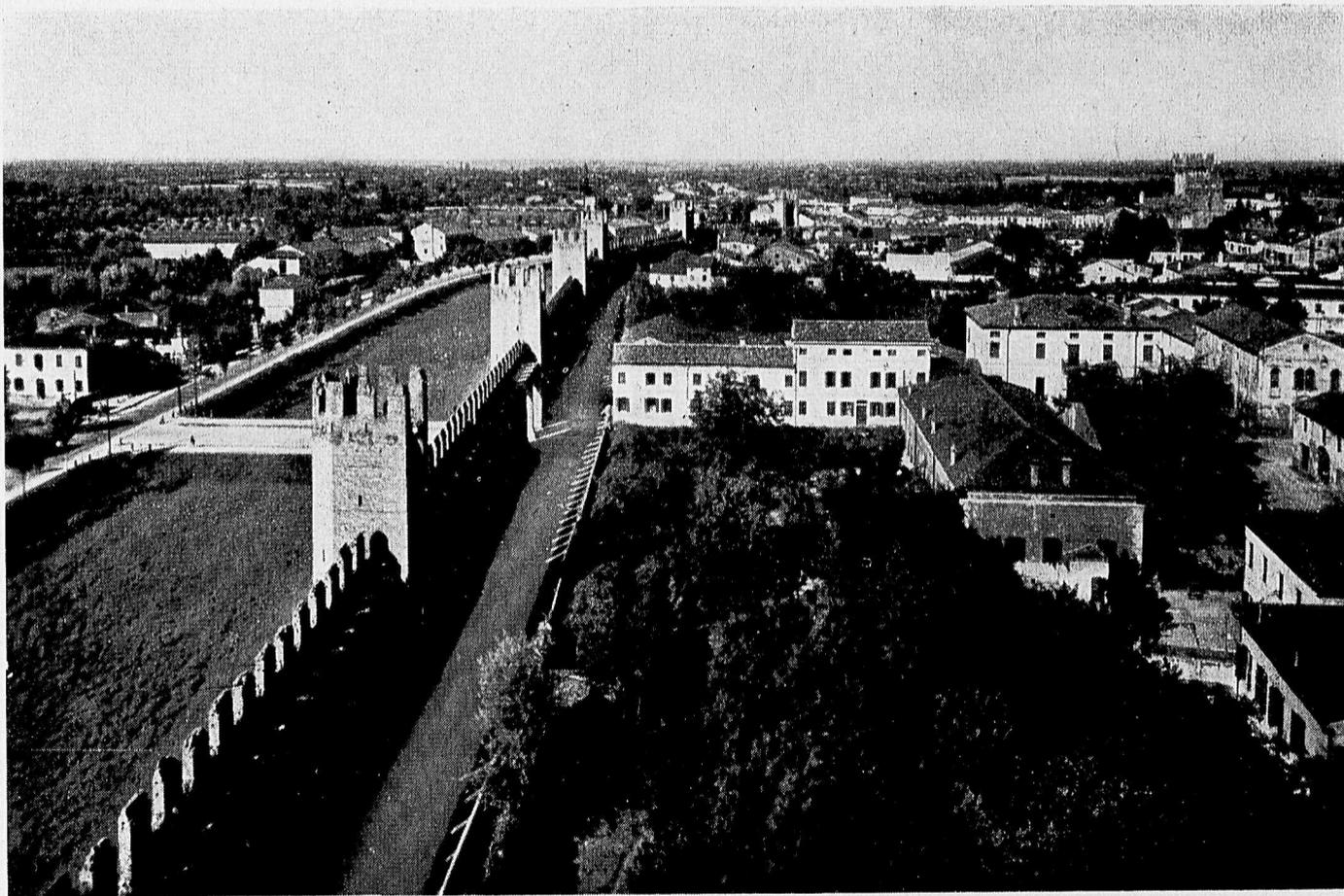
Il progetto completo dell'ing. Lazzarin prevede però un maggiore allargamento, colla demolizione anche di un vecchio ed ampio magazzino di proprietà della Amministrazione ospedaliera, e di una modesta costruzione della Cassa di Risparmio, ampliamento che verrà in un secondo tempo, forse in paralle-

lo colla nuova sistemazione della facciata del « Vittoria ».

E con quale nome si onorerà questa nuova piazza? A quale personaggio della storia di Conselve sarà essa dedicata?

Conselve sin dal lontano medioevo ha fatto parlare di sè, ed una grande lapide sotto il municipio ricorda infatti il nome di un conselvano che nel 1177 innanzi all'Imperatore Federico Barbarossa vendicò in solenne tenzone l'onore delle armi italiane: « Aldobrandino ».

Monselice infatti ha la sua piazza Ossicella, Este la sua Ateste, Padova la sua Antenore, e Conselve la dedicherà al suo « Aldobrandino ».



Panorama di Montagnana



Una sezione del cantiere Nord

Il Comm. ANGELO VELO ***espressione dell'eroica Borghesia Industriale***

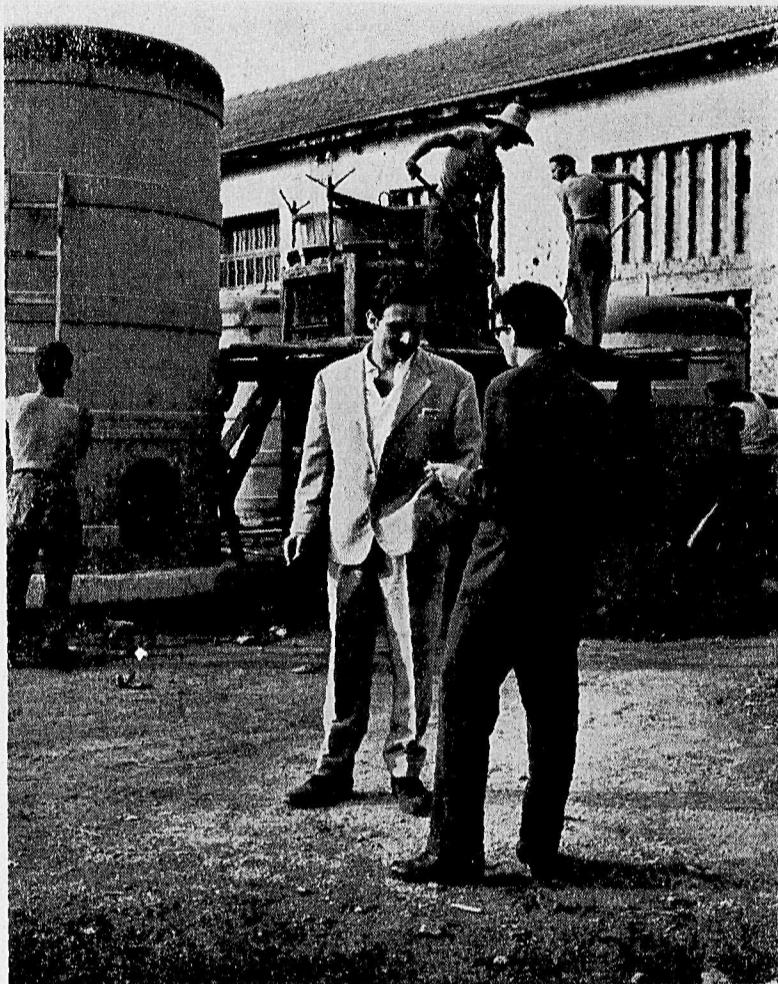
Quarant'anni di sacrifici, di coraggiose iniziative, di scoperte geniali lo sollevarono dalla condizione di umile figlio del popolo a responsabile di un complesso industriale di primaria importanza.

Servizio di Armando Gervasoni

Dal 1919 — da che cioè l'allora combattente caporale Angelo Velo poté principiare l'attuazione di quella che oggi è una grande industria di manufatti in cemento armato — fra il Brenta azzurro, placidamente disteso, e Fontaniva, piccolo centro rurale in vista di Cittadella, balzano alla vista del passeggero di qua e di là della statale Vicenza-Treviso gli enormi serbatoi, l'altissimo rifornitore d'acqua, cataste di elementi prefabbricati per costruzioni smontabili, chilometri di cancellate; il tutto in un fermento vivo e ope-

rante, a testimonianza delle prospere fortune di questa Azienda così ricca di salute e di vitalità. Della grande ed eroica borghesia industriale il comm. Angelo Velo, immaturamente scomparso quattro anni fa, fu e rimane senza dubbio una delle più alte e significative espressioni. Quarant'anni di continuo incessante lavoro sono il prezzo pagato da quest'uomo geniale per giungere al traguardo odierno.

Quarant'anni di sacrifici, di coraggiose iniziative, di scoperte geniali l'hanno sollevato dalla posizione di



Gianfranco Velo a colloquio col nostro redattore

umile figlio del popolo e delle trincee del Carso e del Piave a responsabile di un complesso che dà si può dire vita e benessere a pressoché tutto il Comune di Fontaniva e che si stacca di forza per il suo prestigio e per la qualità e quantità dei suoi prodotti in un settore avanzatissimo e importantissimo dell'industria moderna qual'è quello della produzione e della lavorazione del cemento armato.

Mai una Società, un Consiglio d'Amministrazione ha sostituito l'iniziativa individuale di Angelo Velo e ciò soprattutto perché sulla genialità e sullo spirito inventivo del suo ideatore s'è fondato l'avvenire della azienda. E sempre quando al coraggio ed alla forza di volontà del Pioniere andavano contrapposti i motivi umani, Angelo Velo trovò al suo fianco l'adorata consorte signora Noemi Campagnolo in ogni istante pronta a spronarlo, a incuorarlo di fronte ai crescenti ostacoli affinché con sempre maggiore fiducia Egli potesse marciare verso l'attuazione felice di tutti i suoi progetti e di tutte le sue idee. Mai un attimo di perplessità ma sempre un amore quasi venerante in questa donna che tanta parte ha nell'opera di Angelo Ve-

lo. Sin da fidanzata ella fu la prima collaboratrice dell'uomo suo ed ancor oggi che Egli non è più, ella segue, amministra e controlla l'azienda con la giovanile freschezza dei primi anni della sua carriera industriale.

Abbiamo definito Angelo Velo una delle più degne figure dell'eroica borghesia industriale: lo si capisce anche dal personale calore umano che permea tutta la vita della fabbrica. Egli non abdicò mai alla sua innata modestia. Non dimise mai la veste dello uomo bonario e semplice, si vantò sempre delle sue umili origini così come andò sempre legittimamente orgoglioso dell'opera sua e dei pubblici riconoscimenti che gliene derivarono. Seppe essere l'amico dei suoi operai ed i suoi operai furono tutti amici suoi. Così, in questo clima di autentica cordialità si sono stabiliti i rapporti tra il principale e il dipendente, con soddisfazione e vantaggio di tutti. Gli operai lavorano più volentieri e rendono di più quando sono trattati bene soprattutto dal lato morale: ed in ciò sia il comm. Velo che i suoi famigliari hanno sempre saputo e voluto tener desto nei troppo spesso aridi rapporti di fabbrica, il calore umano.



La Signora Noemi Campagnolo al tavolo del suo ufficio
(alla parete il ritratto del comm. Angelo Velo fondatore dell'industria omonima)

* * *

Si sa che l'iniziativa individuale nella grande industria comporta molti vantaggi e molti pericoli. Se l'uomo che la dirige è all'altezza della situazione, i vantaggi saranno sempre superiori in quanto l'azienda oltre che a guadagnare in sveltezza e funzionalità, porterà sempre il crisma del suo creatore e conduttore. Ma è quando questi — mortale tra i mortali — viene a mancare che i pericoli si fanno avanti e si dimostrano di consistente portata. Infatti non è di prescrizione medica che chi è chiamato a sostituirlo per diritto di eredità debba avere le sue capacità e le sue virtù.

Questo fu l'interrogativo che gravò e dovette incombere davvero come una minaccia mortale su tutta l'attività dell'Azienda Angelo Velo di Fontaniva quando il Titolare non fu più palesemente in grado per grave malattia di dirigere l'ormai imponente complesso e — maggiormente — quando Egli degnamente concluse la Sua giornata terrena. La signora Noemi Campagnolo afferrò saldamente l'amministrazione coadiuvata con fondamentale perizia e capacità dall'amica e collaboratrice prof. Xenia Volpe: ma per la parte tecnica si veniva determinando una situazione

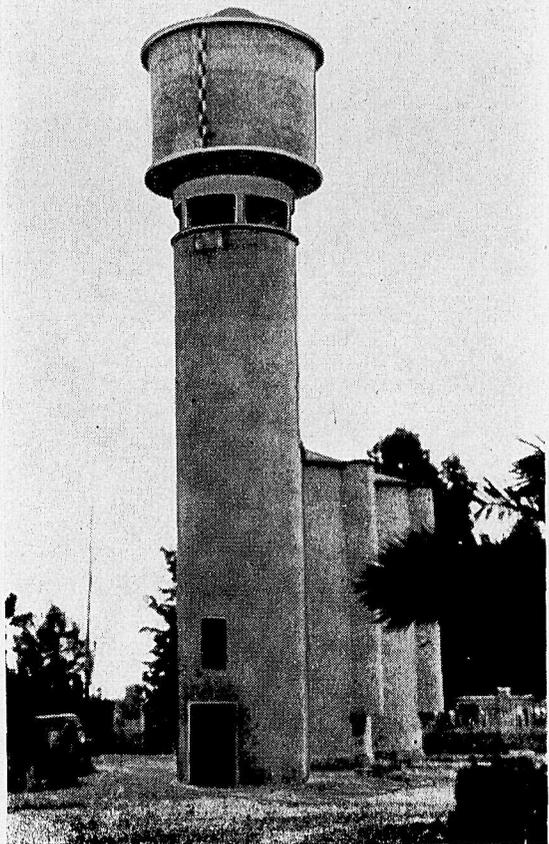
critica, s'avvertiva il vuoto lasciato dalla competenza e dall'assoluta padronanza dell'illustre marito. Ed è quasi sempre a questo punto che i tecnici, i direttori generali si sostituiscono ai creatori veri e propri, che le aziende padronali gradualmente si trasformano tramite i consigli di gestione, le consulenze tecniche e via per questa strada in Società Anonime, perdendo così gran parte del loro stile e del loro carattere; se nonché ecco entrare in gioco il figlio del comm. Angelo Velo, Gianfranco, la cui figura merita d'essere inquadrata a parte.

Questo ragazzo poco più che ventenne, ultimogenito ed unico maschio della famiglia, biondo, sorridente, dall'espressione buona e leggermente impacciata, somiglia più ad un poeta che ad un futuro ingegnere edile. Ma, come spesso accade, è il caso di dire che l'apparenza inganna. Infatti questo giovinotto non ha affatto tradito le aspettative del padre che lo ha voluto proprietario assoluto della fabbrica. Contrariamente a quanto succede alla massima parte dei ricchi giovani d'oggi che allo studio ed al lavoro preferiscono le corse in automobile, Gianfranco Velo s'è subito applicato

perché nulla andasse perduto di quanto il padre seppe a suo tempo creare e perché fosse conservato alla famiglia il vanto di continuare un'opera tanto illustre.

I risultati parlano per lui. Da che il giovane Gianfranco Velo ha assunto la direzione tecnica, la produzione è all'incirca triplicata. A ciò non è certo estraneo una sua invenzione regolarmente brevettata per la costruzione di grandi serbatoi (sistema a vibrazione e precompressione) che ha portato la levigatezza e la omogeneizzazione della sabbia con il cemento a un livello di perfezione mai raggiunto sinora. Questo prescindendo dalla maggiore resistenza alla pressione che è stata valutata in quattro atmosfere e mezzo.

Gianfranco Velo merita d'essere indicato all'atten-



Rifornitore d'acqua per stazioni ferroviarie

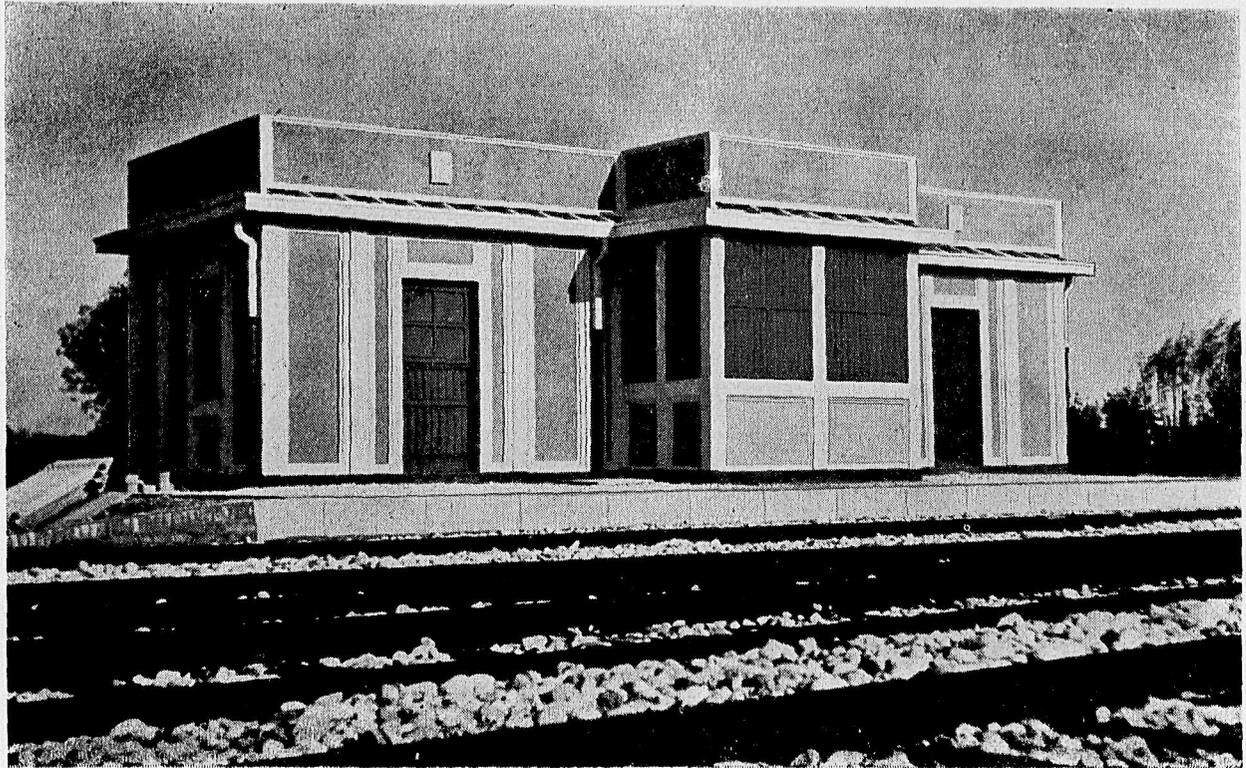
zione di tutti i giovani d'oggi. Il padre lo ha lasciato erede di un patrimonio, questo potrebbe consentirgli una vita facile e spendere senza soverchi grattacapi. Egli ha invece sentito subito il richiamo della volontà paterna, s'è reso ben conto della grande responsabilità soprattutto morale che gliene derivava ed ha obbedito come ad un comando prendendo lui il posto che normalmente compete a un esperto pro-

fessionista di quarant'anni. La passione è senza dubbio nel suo caso un forte incentivo, e chi opera con passione è il solo a questo mondo ad essere compiutamente felice. Ma prima bisogna applicarsi, studiare, sacrificare. Gianfranco Velo, figlio anche lui della grande e gloriosa borghesia industriale, è giunto a queste conclusioni per proprio conto, fidando soprattutto sulla sicura guida materna e sulle proprie già valide esperienze. E ne è così sortito — prima di quanto fosse lecito ed umano sperare — un uomo che certo farebbe la felicità senza limiti del padre se questi fosse ancora vivo.

* * *

Ed ora diamo uno sguardo alla fabbrica, ai reparti, alla produzione. Non c'è piccola borgata italiana, stazione ferroviaria, località insomma ove vi sia bisogno di staccionate, cunicoli, cisterne in cemento armato, rifornitori d'acqua, che non porti in qualche suo luogo il marchio della Ditta Angelo Velo. Ma fare qui un elenco di tutta la gamma produttiva sarebbe qui tedioso e anche inutile. Certo che la produzione più interessante e significativa è — oltre a quella delle cisterne — quella delle costruzioni prefabbricate per custodie, caselli ferroviari, magazzini, stalle ed anche per regolari abitazioni. Questa innovazione edile, così in voga all'estero, per cui una casa si monta e si smonta in brevissimo tempo, sta ora prendendo piede anche in Italia e sicuramente appartiene all'avvenire. Ebbene, si pensi che questo concetto rivoluzionario della tecnica edilizia era già nella mente del caporale Angelo Velo quando nel 1917 combatteva nelle trincee italiane e tra un assalto e l'altro pensava a quello che sarebbe stato il suo avvenire...

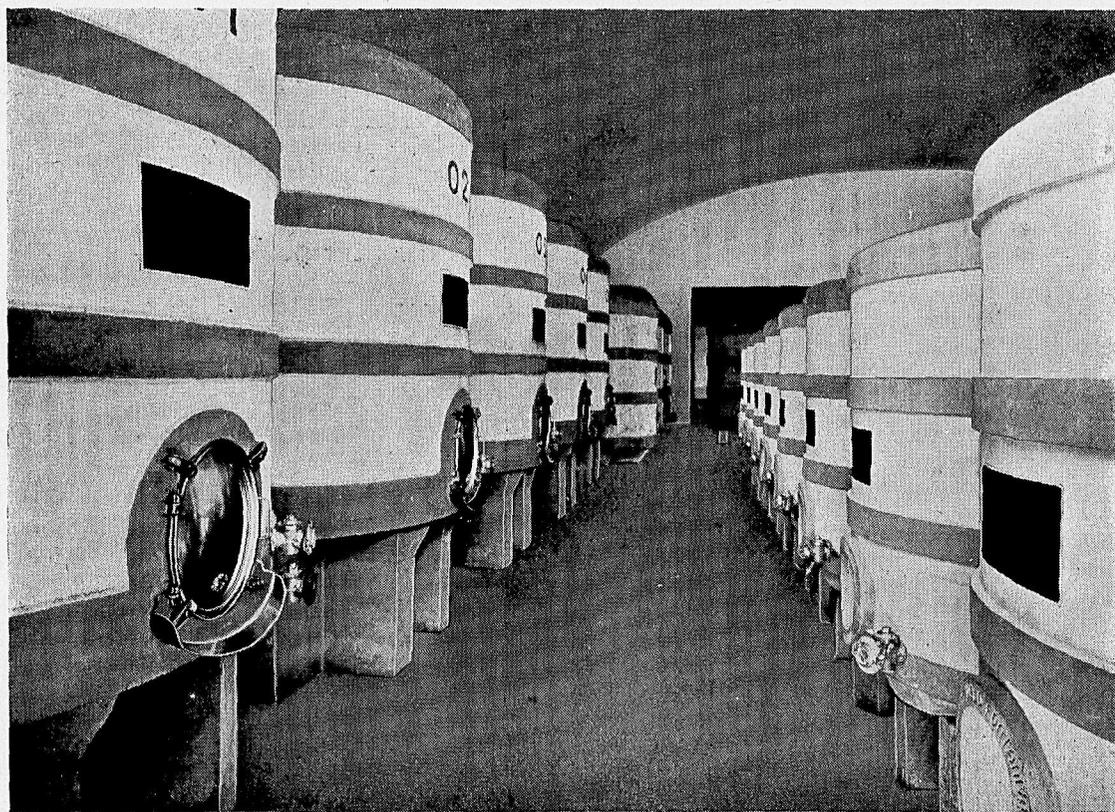
Altro punto saliente della produzione di questa benemerita industria è costituito dai rifornitori per stazioni ferroviarie. Quelle torri un poco strane che incombono tra rotaia e rotaia, per intenderci. E poi ancora stufe in cemento e smaltate, cunicoli per fili ad alta tensione, finestre sino a 26 mq, cancellate ferroviarie per migliaia e migliaia di chilometri. Una caratteristica di quest'industria sono i cantieri mobili. Quando infatti c'è da erigere una costruzione di notevole mole in una determinata località, partono due specializzati da Fontaniva, si recano sul posto, assumono la manovalanza occorrente e provvedono a svolgere tutti i lavori necessari. Normalmente è lo stesso Gianfran-



Prefabbricato in cemento armato

co Velo che dirige personalmente questo genere di attività, compatibilmente con i suoi impegni di studio e di lavoro in fabbrica, poiché egli oltretutto frequenta il terzo anno di ingegneria edile all'Università di Padova ed ha già frequentato un corso di specializzazione in cemento armato.

Circa 140 sono gli operai stabili, divisi in quattro reparti: falegnameria, officina meccanica, reparto cunicoli e cancellate per ferrovie dello Stato, reparto prefabbricati. Sono impiegate, oltre alle comuni macchine utensili, mattoniere, vibratori, montacarichi, nastri trasportatori ecc.....



Veduta di un deposito di cisterne in cemento armato prodotte con sistema a vibrazione e precompressione su brevetto di Gianfranco Velo

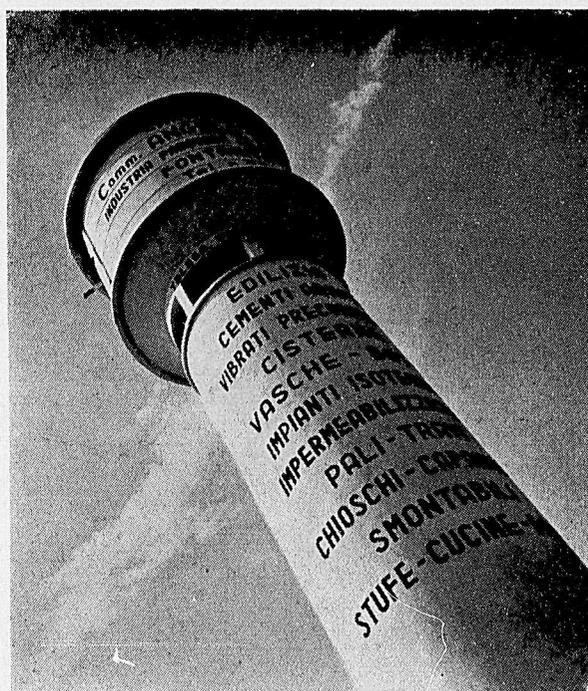
Continuiamo con l'elencazione? Penso sia meglio soffermarci ancora un attimo con Gianfranco Velo, con la signora Noemi Campagnolo e con la sua affezionata amica Prof. Xenia Volpe. E' così raro incontrare gente così semplice ed affabile in un ambiente tanto denso ed eccitato come quello industriale, che anche noi ci sentiamo quasi portare fuori dalla nostra professione in un clima di distesa tranquillità. Sappiamo poi che non è così, che tutt'altro che tranquilla è la vita di chi ha da sobbarcarsi la responsabilità di una industria tanto importante. Ce lo insegnano le nostre stesse esperienze.

E' questa l'età non solo delle bombe atomiche e dei satelliti artificiali, ma anche degli esaurimenti nervosi, della gente nevristenica. Mantenersi modesti e

comprensivi è forse l'unico modo per mantenersi tranquilli: e mantenersi tranquilli oggi in talune condizioni ambientali significa possedere una saldezza ed un equilibrio interiore che sono di per sé garanzia di sagacia e buona operosità per l'avvenire.

Quest'impressione abbiamo avuto lasciando Fontaniva e la sua fabbrica benemerita. Ci siamo congelati dal futuro ingegner Gianfranco Velo sempre sorridente con la migliore cordialità. Ed abbiamo pensato a quello che deve essere stato suo padre se dai sassi e dal greto ghiaioso del Brenta con una sola idea, la forza delle sue braccia e un'infinita volontà, seppe creare un'industria di sì alto prestigio, fonte perenne di benessere e di ricchezza.

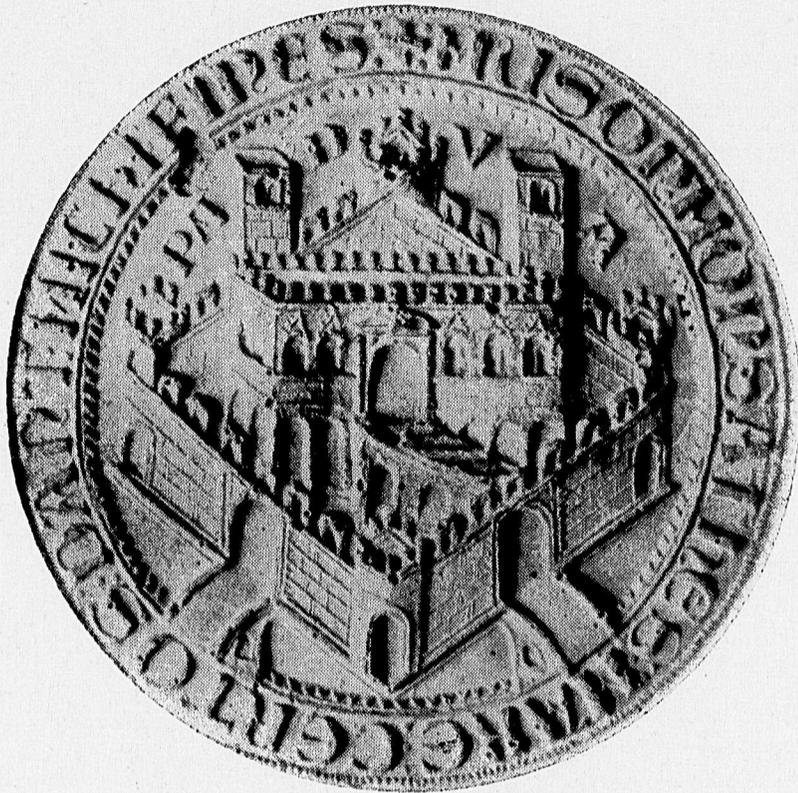
ARMANDO GERVASONI



INDUSTRIA PADOVANA CALGESTRUZZI

Comm. ANGELO VELO

FONTANIVA (Padova) Tel. 93.260 - 93.254 - 93.152



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 737
Finito di stampare il 15 luglio 1958

217/149

MUSEO CIVICO DI PADOVA

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 44 MILIARDI

ALL' AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.



OFFICINE GRAFICHE

Stediv

PADOVA

VIA T. CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

SOCIETÀ NAZIONALE
TRASPORTI

FRATELLI

CONDRAND

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14